

**MATERIALE DIDATTICO GRATUITO  
DI LETTERATURA ITALIANA (L11-LM37)  
AD ESCLUSIVO USO DEGLI STUDENTI  
FREQUENTANTI IL CORSO 2016-2017**

**I. Fisiognomica**

1. In una nota della 2° edizione del *Rapporto al Carnot*, considerando il “carattere, e la condotta di un tiranno, che oggi tanto figura negli annali del delitto”, Francesco Lomonaco si soffermava sulla fisiognomica, definita “gran libro dell’anima umana” (R2 114) e forniva utili indicazioni:

I sentimenti, le passioni caratteristiche, le idee per l’ordinario si leggono nell’esterno dell’uomo. Un fisiognomista, che guarda attentamente Ferdinando IV, gli ravvisa subito l’imbecillità, la viltà, e la frivolezza, che formano il fondo del suo carattere. La ferocia, e la sensualità sono qualità accessorie in lui, e principali in Carolina. (R2 114)

Eravamo nel 1800 e il medico-filosofo basilicatese soggiornava a Milano. Dopo la catastrofe della rivoluzione napoletana e l’esilio in Francia ed in Svizzera, era appena tornato, dopo Marengo, in Italia. Nei mesi successivi alla pubblicazione delle due edizioni del *Rapporto al Carnot* redigeva, con rigore e tecnica non dilettantesca, il “trattato sperimentale” *Analisi della sensibilità* e ritraeva i personaggi attraverso la fisiognomica. I caratteri morali degli esseri umani, attraverso la somiglianza con animali, trasparivano dall’aspetto fisico, soprattutto del volto<sup>1</sup>. La fisiognomica, a quell’altezza storica, era molto applicata e la predilezione dell’intellettuale basilicatese derivava da una disposizione, evidenziata nella formazione culturale di medico e fisiologo.

Nell’ultimo capitolo di *Analisi della sensibilità*, il XXV. *Cenni sulla fisionomia*, Lomonaco precisava l’argomento nei dettagli:

Quei, che hanno scritto sulla fisonomia, hanno resa questa scienza ridicola, per averla riempita di chimeriche e stravaganti ipotesi, e per aver tirate le conseguenze da falsi principi. Eglino han creduto di potersi conoscere le idee, e le passioni dell'uomo dalla grandezza della bocca o del mento, dalla lunghezza delle mani o di altre parti del corpo, dalla configurazione della testa, e sono caduti negli errori i più grossolani. (AS II 184-185)

Era esaminata la posizione di Aristotele (che si trattasse dello pseudoAristotele non poteva essere conosciuto), di Giambattista della Porta e di Lavater. Il quale<sup>2</sup> era stato “più giudizioso ed esatto” dei due “pensatori” precedenti; “nulladimeno però nella sua opera si ravvisa la profondità di un dilettante, e non già di un filosofo che tratta la materia *ex professo*” (AS II 185). Lomonaco sottolineava che Lavater

non ha gettate le vere fondamenta della scienza, non ha innalzato l'edifizio all'altezza che si conveniva, e si è reso in ciò inferiore sì ad Aristotele, che a La Porta. Cotesto scrittore non ha riflettuto che nella catena degli esseri animali gli anelli essendo l'uno all'altro uniti, vi è uno stretto rapporto fra loro. Non ha riflettuto, che la somiglianza delle parti esterne di due animali fa supporre anche una certa analogia nell'interna struttura degli organi, e conseguentemente ne' pendii, e nelle inclinazioni *meccaniche*. (AS II 185-186)

Non emergeva alcuna approssimazione. Traspariva competenza e molta sicurezza nei giudizi. Le duttili osservazioni erano fatte applicando una semeiotica medica con una tradizione anche a Napoli. Sembrano tuttora osservazioni prepositivistiche ricavate dalla scienza di quel tempo, che confermano la “moda fisiognomica e craniologica” della quale ha scritto Carlo Dionisotti<sup>3</sup>. Il medico-letterato basilicatense osservava, ponendosi la questione della scientificità della fisiognomica, che anche Buffon, “cotesto storico della natura ha trascurato di considerare, che gli umori, che formano il fondo de' temperamenti hanno i loro particolari colori, i quali si manifestano nell'esterno dell'uomo; e che le passioni esercitando il loro impero su tutta la macchina, si conoscono anche nel volto, e negli atteggiamenti della vita”.

Il ragionamento, non analizzato mai pienamente, si badi, fino ad allora nella cultura italiana settecentesca, era approfondito nelle pagine successive:

la fisionomia, lungi di essere illusoria, può servire come di specchio dell'anima a tutti quei che hanno un occhio attento e sperimentato. Sì la stupidità, che il genio, si presentano agli sguardi d'ognuno. La prima porta l'impronta della bassezza; l'altro l'effigie della sublimità e dell'elevatezza. (AS II 187)

Emergevano nell'argomentazione alcune parole-chiave che sarebbero state essenziali nella scrittura di Lomonaco, non certamente frequenti nel dibattito culturale italiano, ma non europeo. Le parole-chiave erano specchio ("perché i nostri contemporanei vergognando delle moderne, prendessero in ispecchio le prische usanze"; VFC II 117; il Petrarca era stato "Grande specchio di modestia di cui non sono capaci i poetastri dei tempi nostri"; VEI 69; "come i brutti volti, il terso sincero specchio"; VFC III 24), e "occhi, securi indici de' sensi dell'anima umana" (VFC II 34). Lo specchio e gli occhi sono termini ineliminabili e erano anticipazioni, in effetti, della fisiognomica come biografia:

Chi vedendo il naso aquilino di Alfieri, la fronte larga e maestosa, gli occhi acuti, e gli altri sublimi tratti del suo viso, non indovina in lui il genio? Chi guardando la faccia caratteristica di Monti, il suo sopracciglio severo, la tinta bruna, la bocca ritrosa al riso, non ravvisa l'uomo che sente, che pensa e che scrive con vigore? Chi osservando l'aria del celeste volto d'Appiani, può mai dubitare de' suoi sentimenti filantropici, e dell'altezza de' suoi talenti? E la tua fisionomia, mio caro, mio dolce amico, Foscolo, la tua sublime, ardita, e melanconica fisionomia non annuncia al filosofo la grandezza de' tuoi pensieri, la forza del carattere, l'energia delle passioni che ti animano? Il fuoco che si ravvisa nel tuo portamento, il tuono della tua voce, le tue stesse mosse non indicano ciocché tu sei, e ciocché sei disposto a divenire? (AS II 187-188)

Eravamo nel 1801. Lomonaco viveva, se non andiamo errati, in consuetudine con il Foscolo nella città lombarda<sup>4</sup>. È agevole dedurre, dunque, la conoscenza *ex professo* della fisiognomica dell'autore dell'*Ortis*, ma non altrettanto è ben conosciuto il rapporto con Alfieri, Monti e Appiani, apertamente citati, né è dato di sapere – almeno di Alfieri<sup>5</sup> – se realmente conosciuto oppure citato da ritratti o da incisioni.

La questione affascinava Lomonaco che si soffermava lungamente sull'argomento e s'interrogava:

Ma quali sono i veri segni, onde poter ben giudicare delle fisionomie umane? Io son d'avviso, che i *colori* del volto indicano principalmente le passioni; che i *tratti*, o i *delineamenti* mostrano la capacità del pensare, e le inclinazioni morali; che gli *occhi*, la *loquela*, i *gesti* ne individuano la misura; che la *mole* del corpo decide della maggiore o minore capacità di pensare o di sentire. (AS II 189)

Si dilungava con delle osservazioni molto accurate:

Gli uomini di viso palido sono dominati dalla tristezza e dalla malinconia, e volentieri si abbandonano alla riflessione; sono pigri e lenti nelle loro azioni. La ragione si è, che ne' loro fluidi vi è poco calorico ed uno eccesso di flemma, e di pituita. Quei che son vermigli, per la ragione opposta sono inclinati alla gioia, alle voluttà, a' piaceri. I volti estremamente bianchi, annunciando di allignare nella macchina mollo umor sieroso, mostrano una certa incapacità per lo studio, per la fatica, per la robustezza di pensare, e di concepire durevoli e gagliardi affetti. Al contrario quei che hanno il colorito bruno (come quello di Dante) danno a divedere di esser fatti per le grandi cose, giacché in cotesti individui vi è molto ferro

*Alba lignustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.*

Negli olivastri eccedendo la bile, si fa molto sentire la passione della vendetta: Silla ce ne porge un chiaro esempio. (AS II 189-190)

Lomonaco consegnava ai lettori del periodo, e a noi, conseguentemente, delle tipologie umane ricavate dalle espressioni del volto. Non si esimeva dall'evidenziare sempre la fronte: "Una gran fronte individua sublimità d'idee, e profondità di riflessione. Galileo, Macchiavelli, Locke, Vico erano dotati di cotesta specie di fronte". (AS II 190), gli occhi ("Gli occhi acuti o penetranti fanno congetturare penetrazione di spirito"; AS II 190-191), il naso: "Il naso aquilino come era quello di Cesare, è segno di magnanimità, e di genio; il sottile e delicato di squisitezza di giudizio, e di gusto; il soverchio grosso di tarda percezione" (AS II 191), la bocca: "Una bocca, in cui il riso è sforzato è il sintomo della finzione, come il riso naturale è il termometro dell'innocenza, il soverchio ridere è proprio degli imbecilli, e 'l rider poco o di rado appartiene a' gran pensatori" (AS II 191).

Altri minimi dettagli erano sottolineati:

Le rughe in una fronte giovanile, lo sguardo fisso, e non vacillante indicano riflessione: la guardatura bieca e torva, come quella di Domiziano, è sintomo di crudeltà. Una gran mole di testa mostra caparberia, propensione al sonno, gran capacità di cognizioni, ma poco acume. Il portamento dimesso, il volto basso sono segnali di un'anima servile, e spesso di stupidità. (AS II 191)

La soverchia pinguedine tende a spogliare la fibra d'irritabilità; per cui gli uomini corpulenti e grassi non sono atti né alle grandi imprese, né alle grandi concezioni. Michel Montagna parlando della debolezza di carattere di Cicerone, dice che egli era un uomo *grosso e grasso*.

La circolazione del sangue è più lenta negli individui di un taglio gigantesco che in quei di piccole stature, onde i secondi sono più energici. /.../. Dalle vite de' grandi uomini si rileva, che Alessandro, Agesilao, Aristotele, erano piccoli di statura; ma quanto erano grandi nella mente e nel cuore?

Alle volte accade, che un individuo ha il colorito ed i tratti, che annunziano la grandezza, ed allora con ragione si congetta in grado supremo il genio, e la virtù, o sia una gran forza d'animo. Che se poi addiviene, che il colorito non corrisponda a' delineamenti, o questi a quello, in tal ipotesi bisogna giudicare dal maggior numero de' segni. Tal è il caso di Alfieri, il quale benché sia bianchissimo di cute, pure tutti i suoi tratti, la sua magrezza, la sua attitudine annunziano uno scrittore di gran lunga superiore agli altri. (AS II 192-193)

Non era possibile sorvolare neppure sull'ultima citazione. Era lecito far parlare il testo. Le argomentazioni sono significative. Appariva immediatamente il medico, lo sperimentatore che intendeva ricavare la personalità degli individui dal corpo, soprattutto dal volto: "Io in questo capitolo non ho fatto altro che presentare al lettore pochi frammenti sulla fisionomia" (AS II 193). Dall'aspetto fisico la biografia. Dal viso era rappresentato in dettaglio il corpo. Non erano escluse osservazioni sul linguaggio ("Nella loquela sollecita, e nel camminare impetuoso si ravvisa un certo fuoco, e per conseguenza una certa arditezza di carattere. Nel tuono robusto della voce traluce una gran forza di sentimenti; dove nella voce debole si scorge l'imbecillità, il timore, o altro basso affetto").

Nell'ultima pagina del testo Lomonaco aveva scoperto le carte. Richiedeva tempo e maggiore agio per diffondersi in modo riposato sulla materia. Chiudeva il testo, infatti, con una incursione autobiografica anche sulla sua condizione di esule.

Se il tempo mi avanza, se potrò sdraiarmi con sicurezza sopra pochi palmi di terra, che oggidì *barbaramente* si negano nella Italia a me *verace Italiano*, se la vita che strascino, sarà meno burbera e meno rigida, se in somma, saranno più fauste le circostanze di una innocente vittima de' colpi della avversa fortuna, e della stolidità ferocia dei potentati; tutte le altre idee, le quali tengo registrate nella mente su lo stesso soggetto, formeranno i materiali d'un'opera, di cui già da gran tempo ne medito il piano. (AS II 193)

La scrittura delle biografie risultava trasparente da queste osservazioni. Nella predilezione per le biografie, da dedicarvi cinque tomi, due per gli "eccellenti italiani" e tre per i "famosi capitani", si evidenziava il nesso strettissimo e sostanziale, se non identitario, di biografia-autobiografia. Nelle pagine sulla fisiognomica Lomonaco aveva anticipato le biografie, dunque, che diventarono figure retoriche della vita, una *sineddoche*. La diretta conseguenza delle osservazioni precedenti si ravvisa in tutte le biografie degli "eccellenti italiani", che Lomonaco iniziò a pubblicare nel 1803, nelle quali emersero ampie riflessioni sulla fisiognomica, tratteggiando anche alcuni biografati, supportati anche da una strategia medico-scientifica. A questa poetica, che poi era un'ideologia, l'intellettuale basilicatese fu sempre fedele, anche se con alcune variazioni strutturali.

In tutte le biografie degli "eccellenti italiani" Lomonaco fornì sempre, ove più ove meno, infatti, la fisiognomica dei biografati. Cito a caso. Dante:

Spesso dominato da un certo umore capriccioso e melanconico sembrava aspro e rozzo a coloro che non lo conoscevano; ma in realtà era mai sempre franco e schietto nelle parole e nelle azioni. /.../. In oltre, era parlatore tardo e raro, come per avventura è la maggior parte degli uomini ripieni di una eccessiva forza di sentimento; /-../. In quanto alle fattezze del corpo, era di valide membra, di mezzana statura, di occhi acuti ed incavati, di naso aquilino, di color bruno, di barba e di capelli neri. (VEI I 11-12)

Il Petrarca, viceversa, “era di occhi vivacissimi, di vista acuta e penetrante, di color brunastro, di alta statura, di grato e soave aspetto, che ispirava altrui l’amore e la benevolenza. (VEI I 36). Del poeta erano evidenziati alcune caratteristiche, insieme con “le sublimi qualità dello intelletto nella stessa sua fisionomia, la quale colpiva anche lo sguardo degl’inesperti”, con osservazioni anche sul “temperamento”. Il Boccaccio, invece, era “dotato di ameno ed allegro aspetto, di grande statura, di occhi grossi” (VEI I 91), mentre Lorenzo dei Medici, “era di giusta statura, di elevata e spaziosa fronte, d’innarcate sopracciglia, di naso grosso, di un’aria di viso, e di un portamento sì maestoso che trasparivan grandi e sublimi passioni” (VEI 157). Il Poliziano era:

austero di aspetto, di lungo ed aquilino naso, losco nell’occhio sinistro. Disdegnoso di carattere e conoscitore della preminenza sua, non solo aveva a vile gli altri, ma soffriva mal volentieri che laudati venissero. (VEI I 171)

La descrizione fisiognomica era anche per il Pontano:

cortese nella favella, altrettanto austero era di faccia, d’aria e di maniera burbero: come è la più parte degli uomini cui muovon bile gl’indisciplinabili costumi della moltitudine, cui annebbia di atra maninconia l’aspetto della virtù lacera smunta brancolante per terra, e quello del vizio tutto tronfio e pettoruto. (VEI I 158)

Non poteva mancare Machiavelli, del quale Lomonaco scriveva che “gli scrittori contemporanei” lo avevano rappresentato ‘fiacco di temperamento, di mezzana statura, ulivigno di colore, lieto e vivace di aspetto, d’occhi acuti, di larga e spaziosa fronte, di naso alquanto aquilino; in guisa che in tutti questi tratti traluceva il *genio*” (VEI 239).

Era presente anche la “fisionomia” del Tasso:

essendo dotato di una gran mole di testa, di fronte quadra e spaziosissima, di occhi cilestri, ma alquanto loschi, di severa e grave guardatura, d’innarcate sopracciglia, e di un’aria di viso espressiva, e piena di riflessione. Difettoso era solo nella lingua, la quale ebbe mai sempre balba ed impedita /.../. (VEI II 122)

Del Sarpi, invece, accertato il nesso di fisionomia, stitichezza e vita sedentaria, risultava trasparente anche la fisiognomica:

Era di statura mediocre, di testa molto grande in comparazione del corpo, di fronte larga e spaziosa, di poca e rara barba, di ciglia ben incurvate, di neri acutissimi occhi, di naso grosso e lungo, di color bianco misto di rosso, di viso magro e sparuto. (VEI 115)

Tecnicamente precisa e dettagliata era anche la fisionomia di Beccaria:

nelle conversazioni astratto, per esser prono alla meditazione; eloquente nello scrivere, ma parlatore confuso, e stringato; spesso ne' suoi detti arguto e lepido: nelle private faccende scrupoloso massaiò; e in tutto ciò che alla gloria della Italia si appartenea, vero italiano. Quanto alle fattezze del corpo, di mezzana statura, colore ulivigno, elevata fronte, mobile testa e sopracciglia. (VEI III 149)

La fisiognomica di Gaetano Filangieri, infine, era austera e solenne:

Né egli solo nel nome, ma anche ne' costumi fece mostra di sapienza, perocché fu pio figliuolo, sposo fedele, sensitivo padre, sviscerato amico, retto uomo e benefico. Comeché eloquente si fosse, pure studiava di laconizzare, reputando la intemperanza della favella propria degli sciocchi. In oltre, dolce nelle maniere, fermo ne' proponimenti, costante nelle fatiche, ne' pericoli intrepido, dolente innanzi all'aspetto delle private o pubbliche disgrazie. (VEI III 153)

Si potrebbero analizzare al rallentatore tutte le descrizioni, isolare le figure degli “eccellenti italiani”, esaminarne in concreto le specificità, ma non si andrebbe lontano dal vero nell'affermare che ai ritratti, pochi desunti dal vivo, la maggior parte dai libri e dalle figure, Lomonaco aggiungeva alcune considerazioni psicologiche che davano risalto alla teoria fisiognomica, già illustrata in *Analisi della sensibilità*, e che nelle scritture biografiche diventavano la rappresentazione di una biografia attraverso il volto. Le “vite” erano ritratti, specchio per confermare i costumi e gli abiti declinati nell'opera precedente.

Di fisiognomica Lomonaco continuò a discorrere in *Vite dei famosi capitani*, anche se l'intensità si assottigliò. Di Ezzellino scriveva:

astuto, sapeva in un attimo cangiare i propri affetti col gesto, colla voce, cogli occhi: e con gran magistero diciferava gli altrui interni occulti sensi, non lasciando i suoi travedere; siccome a tiranno conviensi. Queste qualità del suo animo trapelavano nel volto, come quello ch'era d'orrido pallore tinto; nere e folte sopracciglia, viperini occhi, tetra nubilosa fonte, aggrinzata cute e ruvida. (VFC I 87)

Di Alberico da Barbiano sottolineava:

Delle domestiche faccende incurioso, delle pubbliche studiosissimo: taciturno, perché sensitivo; opinando colla soverchia loquela svaporar l'anima. Nemico della superbia e della vanità, /.../; austero nella disciplina, umano nelle fogge e ne' costumi; (VFC II 155)

Quanto alla fazione del corpo, mezzana statura, occhi grandi, spaziosa fronte, naso aquilino; ratto incesso, grave a un tempo ed uniforme, come le sue passioni. (VFC II 156)

Del Colleoni, per il quale Lomonaco provava ammirazione (ma non di ciò in questa sede si discorre), era fornita la fisionomia:

Riguardo alle fattezze del corpo, occhi neri, acuti, vivi, penetranti, e terribili: sopracciglio innarcato, indizio di gravità: grande, asciutto naso, segno di prudenza e di giudizio. Noi descriveremmo la configurazione del suo cranio se la ipotesi de' diversi organi del cervello destinati all'esercizio delle facoltà intellettuali non ripugnasse coll'unità del pensiero. (VFC III 197-188)

Di Francesco Sforza era evidenziata “la nobiltà della sua indole”, confermata (“come i brutti volti, il terso sincero specchio”; VFC III 24). Lomonaco scriveva che poi, “Oltre a queste qualità” il condottiero, “ne' costumi, nel portamento” palesava “un certo che di sublime” e “onesti andamenti” (VFC III 26). Sempre dello stesso “capitano”, a proposito dei contrastati giudizi su di lui (“come in aria di volto, così in costumi, in virtù, in vizi diverso dagli altri”; VFC III 115). Il Carmagnola, infine, era “Terribile d'aspetto, contumace d'ingegno, aspro ed arcigno nella favella” (VFC III 4), mentre Lodovico il Moro, “Di grande statura, occhi incavati e torvi, come l'animo: faccia abbronzata, onde il suo verace

cognome di moto: loquela lenta, posata, stentata, perché fredda d'anima" (VFC III 216-217).

2.

La fisiognomica si presentava innanzitutto come l'analisi del corpo umano totale e Lomonaco dichiarava il disaccordo con Platone, confermando le osservazioni in *Analisi della sensibilità*, ove aveva scritto che "L'uomo essendo un anello della gran catena degli esseri, anche ubbidisce alla stessa legge. È vero che Platone "coll'innumerabile turba de' suoi seguaci, facendone un ente *metafisico*, lo ha sottratto all'impero delle leggi de' corpi" (AS II 196). Perciò Lomonaco individuava, attraverso il corpo e i dettagli del viso, soprattutto, alcuni elementi del carattere e del temperamento del biografato. Nelle pagine su Cassini, ad esempio, sottolineava che "cogli occhi corporei" risultava "impossibile" misurare le enormi distanze degli astri, "ma mediante gli occhi della mente i filosofi smentendo la impossibilità, sorprendono g'ignoranti" (VEI 231). Egli utilizzava anche un pensiero di Gravina: "come la mente regge le membra del corpo umano, così nel corpo politico gli assennati regger debbono gli inesperti" (VEI 252). Il medico-filosofo, quindi, inizialmente non prescindeva dal corpo materialistico e lucreziano, inteso in modo onniavvolgente, che ben presto abbandonò. Innanzitutto egli valutò il rapporto con l'anima, come aveva rilevato in *Analisi della sensibilità*, e avrebbe sottolineato in diverse occasioni. Il corpo era anche una metafora. Nella *Prefazione* alla seconda edizione del *Rapporto al Carnot* si legge che "I corpi sociali, come i pianeti sono involuppati nel cerchio de' loro movimenti invariabili e regolari" (R 2 5). Mettendo insieme gli "atomi", il medico basilicatese scriveva che potrebbe essere formato un corpo (R 134). La stessa società, come agglomerato di individui, era un "corpo sociale" (VFC I 23), con le sue "membra", all'interno della quale emergevano anche le distinzioni e le differenziazioni in classi. Anche la nazione era un corpo sociale: "come nel mondo de' corpi, così nel mondo delle nazioni il

forte si avventa sul debole, e ad ubbidire lo strascina”; VFC I IX-X). L’Italia era un corpo, dunque, come si leggeva nelle biografie di Petrarca (“le civili disgrazie, simili a una cangrena, serpeggiavano per la Italia in modo che tutte le membra di questo piagato e decrepito corpo tendevano alla dissoluzione”; VEI 80-81). Nel *Discorso del traduttore* era attestata una metafora molto trasparente: “incoraggiando l’agricoltura che mentre darebbe al povero le arterie, di cui manca, somministrerebbe le vene al corpo sociale” (DT 60). Nella biografia di Filangieri la metafora del corpo umano quale corpo sociale con le arterie e con il sangue è trasparente: “le membra del corpo sociale” (VFC 23); “Con questi necessari violenti mezzi ei purga il corpo sociale da’ velenosi mostri che ne rodeano sordemente le membra” (VFC 39-40); “L’essere umano dunque e il corpo politico furon gli oggetti che occupate tennero le menti degli studiosi in questo secolo” (VEI 302):

Giovandogli oltre modo l’osservare che negli Stati monarchici i contadini e gli artefici abbian solo le arterie, mentre i nobili assorbono il sangue civile nelle vene, speculò i mezzi di estenderne la circolazione per tutto il corpo sociale. (VEI 350)

Vigeva una legge inesorabile. I corpi esistevano in natura e diagnosticavano nella realtà la dicotomia in conquistatori e conquistati, forti e deboli. Nella biografia di Machiavelli si legge che le “truppe straniere” occupavano Bologna e “le recideano le vene e i polsi e ne tritavano le ossa” (VEI 213).

Sicché i tanti corpi politici italiani simili agli elementi di Empedocle, erano in continuo flusso e riflusso di distruzione e di rovina; (VFC I 117)

Ora per natural legge, i corpi politici dechinano con maggior difficoltà dal sommo al mezzano, che dal mezzano all’infimo grado; siccome avviene a’ corpi fisici, pel moto uniformemente accelerato; (VFC II 256)

Tutt’i corpi politici si aggirano eternamente in un’orbita, come i pianeti dentro la loro. (DLF 19)

I corpi politici simili agli elementi di Empedocle sono in continuo flusso e riflusso e di vita. (DLF 66)

I corpi erano “di differente peso e densità” (VEI 130), erano in movimento e in trasformazione incessante per la “sovrana legge di azione e reazione, da cui le leggi cosmiche, non escluse le morali” (VFC II 146), “rotazione di vicende che i filosofi politici ravvisano nell’eterne idee dell’ordine mondano” (VFC II 174):

Tutto si alterna nel mondo: il bene tien dietro al male; il male, al bene. Spetta all’umana virtù di sostener con coraggio le disgrazie, per antivenire le prosperità. (VFC II 187)

I corpi erano sempre in movimento e mai in quiete, avevano bisogno dell’armonia e dell’ordine, con un flusso e riflusso, erano soggetti alla distruzione. A tutti, quindi, essendo deperibili all’interno di un “ordine progressivo”, era connaturata la catastrofe. Il movimento era antitetico e alternativo. Perciò Lomonaco nella stessa pagina scriveva: “Questa lotta è lo specchio della storia di tutto l’uman genere”:

Prescindendo da’ sistemi de’ filosofi, sembra che la natura abbia dato a’ forti un impeto alla invasione, come alle grandi masse corporee la potenza di attrarre tutto ne’ loro vortici. Che se il fatto è il vero; se nel solo vero si deve locare il diritto; se la misura de’ diritti è la legge, convien dire che queste sieno le mondane vicende: vicende che il prode benedice, il debole vitupera, lo storico narra, il saggio, *uno minor Jove*, contempla a ciglio sereno. (VFC III 102-103)

La legislazione aveva il ruolo e la funzione di “ridurre ad armonia le forze divergenti degli animi, livellando l’interesse dell’uno con quello dell’altro”, per evitare anarchia, scriveva Lomonaco, oppure tirannide (VFC II 93).

Lomonaco dunque esaminava il corpo, da cui non prescindeva nella rappresentazione, ma progressivamente si allontanò dalla corporeità concettuale e ideologica materialistica e puntò all’”anima”, alla mente. Non era ancora rilevante l’annullamento del corpo<sup>7</sup>. Affidando allo scienziato l’indagine dei “legami tra l’uomo e l’uomo, tra l’uomo e la patria, tra l’uomo e Iddio” (VFC II 103), come scriveva per Francesco Gonzaga, a quell’altezza storica aveva attraversato la fisica aristotelica ed era approdato a quell’incipiente platonismo

già presente nella contraddizione tra mente e corpo e nell'annullamento del corpo. Mancava l'"unità psicosomatica" soma-psiche e la trascuratezza di cui si diceva. In tal modo affermava la presenza simbolica del modello di Diogene, ossia la cancellazione della corporeità attraverso un'ascesi. Funzionava, quindi, in lui il dualismo anima-corpo. Ma a volte mi accorgo anche di una ricaduta dell'uno sull'altra, ossia di un'armonia tra soma e psiche.

3.

La fisiognomica rientrava nello studio del corpo e dell'anima. Era implicito lo zoomorfismo, il paragone degli esseri umani con gli animali. Lomonaco non occultava il nesso con gli animali e la somiglianza uomo-animale. Aveva scritto in *Discorso del traduttore*:

L'uomo solo per la perfettibilità della sua indole, e per l'incommensurabile potenza della fantasia, ha un certo che d'illimitato ne' pensieri, e ne' desideri. Fornito non solo d'istinto come i bruti, ma anche bollente di naturali e fattizie passioni, si affanna di errori in errori, di speranze in speranze, di voglie in voglie continue. Proteiforme di sua natura, cangia sembianze secondo i tempi, i luoghi, e la varietà de' casi; tal che diventa a tenore delle diverse circostanze buono o tristo, guerriero o pacifico, vile o magnanimo. Il camaleonte che col cangiar forme conserva sempre la medesima essenza, è fra tutti gli altri animali quello che meglio figura l'uomo. /.../ egli è sempre affamato di lode credendo con questa dolce Sirena d'ingrandire, nobilitare, e trasumanar sé medesimo. (DT 25)

L'individuo era percepibile attraverso il volto, attraverso il corpo. Scrittura e immagini<sup>8</sup>, dunque. Lomonaco utilizzava un'espressione di Dante, secondo la quale "ogni simile ama il suo simile" (VEI 21), giusta la tecnica favolistica, alla quale si richiamava con l'utilizzo massiccio, in primis, di Esopo e di Fedro, i riferimenti ai quali sono ingenti, particolarmente negli ultimi testi, allorché gli animali parlanti della tradizione esopica e l'antropomorfizzazione appaiono con vigore anche i favolisti moderni e italiani settecenteschi, Pinotti, Casti, Gozzi. D'altronde, se - con rinvio a Tommaseo - lo chiamarono l'Esopo italiano, qualche motivo ci doveva pur essere<sup>9</sup>.

Attraverso i riferimenti agli animali Lomonaco risolveva anche il fine pedagogico morale in coda, esprimeva, attraverso apologhi, un giudizio negativo sugli esseri umani. Un esempio lo offriva, replicandolo in diverse occasioni, con la favola della cornacchia e il pavone, già citata in AS 151 quale significato simbolico, e poi nella biografia di Poliziano (VEI 207). Aveva accennato in *Analisi della sensibilità* alle favole di Fedro ed Esopo. La metaforica animalesca, tra cui quella della scimmia, topica, come aveva già osservato e sottolineato Ernst R. Curtius<sup>10</sup>.

I protagonisti erano sempre animali che simboleggiavano vizi e virtù. La “favola” era sempre intesa quale antitesi al vero e prodotta nei “libri bugiardi degli uomini” (DT 58). Di essa – a suo parere - si avvaleva particolarmente la religione. La favola non era il mito, non la leggenda né la fiaba, e le sue varianti erano l’apologo e la parabola, frottole e fandonie, che avevano spesso un intento satirico<sup>11</sup>. Perciò Lomonaco ricorreva necessariamente alla favolistica, come scriveva nella poetica finale del *Discorso del traduttore*:

La favola, ch’è la verità adorna di colori, ed avvolta nel velo dell’allegoria, espone come il dispotismo sia nemico del sapere. Il filosofo benefattore sotto il nome di Prometeo prende il celeste fuoco (ch’è la scienza rischiaratrice) e si attira lo sdegno e l’ira di Giove, tiranno colmo di vizi, e di bruttezze, e sceleragini. (DT 71)

Le favole rappresentavano anche l’ideologia della rassegnazione degli umili e degli strati subalterni, come Pseudolus, il servo furbo e bugiardo; erano in effetti la rappresentazione dell’ideologia schiavistica, con la presenza del padrone e della plebe<sup>12</sup>. La schiavitù era patriarcale, come in Esiodo, e appariva dove il padrone lavorava accanto allo schiavo. La favolistica riempiva il tessuto narrativo di tutti i testi. Lomonaco non narrava mai favole per intero ma vi accennava, vi alludeva e le inseriva nella narrazione. Non adottava il genere, dunque, ma utilizzava materiale favolistico, naturalmente facendosi portavoce anche dell’ideologia che la favola reca con sé, insisteva sempre sulle mitologie e sulle favole, che avevano una loro “forza” in Vico e in Gravina (VEI 248). Pur dichiarandosi sempre critico

della favola, perché la riteneva fantasiosa, contraria al vero e al fatto (“La storia sottentrò alla favola, come il vero reale al vero ideale, e l’intelligenza al sentimento”; DLF 5), egli la faceva sua in quanto, pur essendo fuori luogo e invenzione, era creduta dal popolo. I romanzi – scriveva in *Rapporto al Carnot* (R2 135) – rientravano nella stessa categoria delle favole. Secondo Lomonaco, dall’immaginazione nascono i “miracoli, i portentosi e tutte quelle favole, che hanno soggiogato, e che tuttavia soggiogano lo spirito umano” (AS 236).

Per evidenziare come il materiale sia ingente ho schedato, naturalmente in modo cursorio, la presenza delle similitudini, dei paragoni, delle analogie e delle metafore zoomorfe. In *Rapporto al Carnot* ho rilevato il “vile insetto dell’aristocrazia” (69), Ferdinando “rettile coronato” (102), “tigri settentrionali” (76) per indicare i soldati russi, avvoltoi (82), cinghiale, “simile ad una bestia feroce” e altre bestie (85); non si può chiedere lealtà alla volpe (156). In *Analisi della sensibilità* i critici ed eventuali avversari erano definiti “insetti della filosofia”. Nella biografia di Gravina lupi (256) e di Tartaglia 5 serpente; di Vico 267; la metafora dell’aquila; è insistente la metafora degli esseri umani come un “gregge di schiavi” (VEI 172), “umano gregge” (VFC II 51) e il “gregge” dei letterati (VFC II 91), “le guardie e i terrazzani usciti a gregge” (VFC II 180); uomini come “mandre (VFC I 267). Spesso occorre la voce verbale sbrancarsi; il nesso mediato da Senofonte, della guerra con la caccia: “I nobili ed il popolo /.../, simili ad armenti atterriti allo scroscio del tuono” (VFC III 99), “il vulgo è più generale di quel che si creda, e che l’uomo nelle frivolezze ancora è bertuccia dell’altro uomo” (VFC III 105). “Questa inclinazione è ridicola in un’anima di coniglio; ma in un’anima di leone è mirabile” (VFC II 102) la sentenza di Alberico da Barbiano “i leoni non esser mai servi di quei che loro danno a mangiare” (VFC II 124); “leonina natura” di Jacopo Attendolo (VFC II 130) leone (VFC II 186), “trattando come i leoni il loro ingrandimento a spese delle pecore, i popoli” (VFC II 40), “simili a lepri alla vista del feroce leone” (VFC III 239), “leone che dormiva” (VFC III 259). Paragone tra due tipologie di cavalli “maggior meraviglia (VFC II 58), (VFC II 239)

destriero (VFC III 163), Cinquanta lupi e mille pecore (VFC II 61), “rapace lupo” (VFC II 141), “Come a’ cavalli macilenti affoltansi le mosche secondo il proverbio, così i potentati infetti da civile tabe sono assaliti d’ogni intorno da’ famelici lupi, gli uomini” (VFC II 161), “Alberico fa impeto in mezzo alle ostili coorti, simile a un centauro che correndo dagli aspri nevosi gioghi d’Omole, si caccia impavido entro le foreste” (VFC II 111), “tale rampicandosi come ranocchia” (VFC II 26)

Ho registrato spesse volte la favola degli asini coperti della pelle del leone (VFC II 233), della volpe maritata con Giove, della rana e del bue (VFC II 122), ma anche le favole delle due bisacce, del gallo, del lupo e dell’agnello (VFC II 75), la favola del cane corvi (VFC III 166), del bue (VFC II 171), delle vespe e dell’elefante (VFC III 253).

Gli stranieri sono considerati dal Carmagnola “bestie” e muggiti (VFC II 251); Carmagnola in battaglia è “come sparpiero che si avventa, artiglia, ed insanguina la sua preda” (VFC II 252), “più stizzoso che volpigno” (VFC II 276), ho registrato anche la voce verbale “involponisce” (VFC II 154), i “latrati plebei di certi nobili” (VFC II 253), la voce verbale “cicali” (VFC II 278), il “toro irritato” (VFC II 288). In *Discorsi letterari e filosofici* l’espressione “coorti di soldati-uomini, non di giumenti vilissimi che ignorano il come e il perché vanno al macello” (DLF 9), “L’uomo /.../ Rettile strisciante su la terra colla testa elevata, non sa e non vuole svilupparsi dallo sterquilino, in cui da più tempo si giacque” (DLF 23), gli uomini sono tutti insetti (DLF 397), le similitudini degli esseri umani con le arpie (DLF 248), i serpenti (DLF 250), “L’aquila non prende mosche, ed aborrisce di mirar sì basso” (DLF 205), “non esservi mele senza mosche” (243), gli avvoltoi (220), le donne e gli animali (155), la donna “come la scimmia” (169) e 120, i poeti dopo Dante e Petrarca “non potettero essere né l’uno né l’altro e furono scimmie” (120), imitatori e poi pappagalli (129, 144), fagiano (189), pecora e leone (192), api (96), e formicaio (DLF 132), pastore in lupo (96), insetto fosforico (DLF 146), tigri settentrionali (104) uomini insetti (182).

4.

Nella *Vita di Catone* Plutarco aveva scritto che Socrate, secondo Platone, “a guardarlo esteriormente sembrava un rozzo e insolente satiro, ma se lo si ascoltava, colmo di cure e di sollecitudine come era dentro, strappava lacrime e sconvolgeva il cuore”. Ciò per dire che “il carattere” di Catone il Maggiore, del quale erano stati delineati alcuni lineamenti nei paragrafi precedenti (e che ora non interessano), emergeva “anche nella sua oratoria”, in quanto, ad avviso del biografo, “il carattere degli uomini traspare assai più dalle parole che, come alcuni ritengono, dall’aspetto fisico”. Plutarco era persuaso che il linguaggio fosse manifestazione evidente e inoppugnabile di una **personalità**<sup>7</sup>, sconfezione oggettiva della fisiognomica.

Anche Lomonaco, a dire il vero, ebbe dei ripensamenti sull’argomento ed evidenziò alcune contraddizioni. Sottolineò, infatti, che “non è da dubitarsi che le bellezze dell’animo, e non già quelle del corpo, sono le qualità che ispirano altrui benevolenza ed estimazione” (VEI 305). Egli introiettava il processo della sensibilità, apprezzando molto più l’anima che il corpo: “cosa vale un leggiadro aspetto, e ciò che il vulgo chiama ricchezze, e beni, se siam poveri d’ingegno, se manchiamo di virtù?”. La contraddizione la evitava nello stesso momento che la evidenziava e si rifugiava in altra direzione non analizzando il rapporto soma-psiche e accertando: “Non è paradosso no, che l’uom saggio è il solo ricco, il solo beato, il solo felice; e che tutti gli altri, miserabili e sciagurati si sono” (VEI 305).

Il nesso della fisiognomica con il moralismo come nei tratti cerca la morale. La sua è ancora un’arte divinatoria e che forse il carattere da un punto di vista oggettivo non è colto dagli indizi fisiognomici. “I segni fisiognomici, come gli altri segni divinatori, dovevano necessariamente servire, presso gli antichi, soprattutto all’indagine del destino, conforme al primato della fede pagana nella colpa. La fisiognomica come la commedia furono manifestazioni della nuova età del genio. La fisiognomica moderna mostra ancora il suo

rapporto con l'antica arte divinatoria nello sterile accento morale dei suoi concetti, come anche nella tendenza alla complicazione analitica. Proprio sotto questo aspetto hanno visto meglio fisiognomici antichi e medioevali, che capirono che il carattere può essere colto solo sotto pochi concetti fondamentali moralmente indifferenti, come quelli che cercò di fissare, per esempio, la teoria dei temperamenti”<sup>13</sup>.

Con tutti i pericoli, messi in evidenza Walter Benjamin, il quale osservò che “la vita fisiognomica”, anche di una città – nel caso si trattava di Berlino - è ben diversa dalla “fisionomia storica”, a proposito di un “vecchio giacobino” Benjamin scriveva: “Quello che vogliamo distruggere non può stare davanti a noi come astratta negatività, come pura antitesi. Tale può apparire soltanto per pochi momenti, sotto lo sguardo illuminante dell'odio. Quello che si vuole distruggere, non si deve soltanto conoscerlo, si deve anche averlo sentito, per poter fare un lavoro completo. O, come dice il materialismo dialettico /.../ mostrare la tesi e l'antitesi è bene, ma intervenire può soltanto colui che individua il punto in cui un momento si rovescia nell'altro, poiché il positivo nel negativo e il negativo nel positivo coincidono. /.../ L'illuminista pensa sotto forma di antitesi. Pretendere da lui la dialettica è forse ingiusto. Ma è ingiusto pretendere dallo storico quello sguardo diretto sul volto delle cose che vede la bellezza anche nella deformazione più profonda? Una conoscenza fisiognomica distruttiva è un controsenso. Nulla testimonia meglio la forza, la passione e il talento dell'autore del fatto che nel cuore dell'impossibile gli sia riuscita un'opera così ricca e densa. Nulla attesta più inconfutabilmente il suo rango”<sup>14</sup>.

E' stato osservato che le “figure della favola sono molto simili a quelle della fisiognomica”, che il nesso di biografia e romanzo è anche per favola e romanzo, è il romanzo che soppianta la favola. Il bestiario di Lomonaco è stereotipato, con vizi, virtù e caratteristiche attribuite nel tempo dal buon senso e dal senso comune agli animali e quindi agli esseri umani. Nella favola e in altro Lomonaco rappresenta la visione di un sistema arcaico in cui è cresciuto e si è formato e che si autoriproduce nell'identità<sup>15</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Si sarebbe ricordato della fisiognomica, con tutta l'ironia del caso, il Manzoni nel capitolo sedicesimo del romanzo, allorché Renzo, in fuga per Bergamo, dovendo uscire da Milano, e non avendo indicazioni di sorta sulla strada da percorrere, “cominciò a guardare in qua e in là, per isceglter la persona a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confidenza”. Prima di trovare il suo interlocutore “Renzo dovette fare forse dieci giudizi fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito”, Aveva rifiutato il “grassotto” che “aveva un viso di cicalone curioso”, altrettanto un altro “con gli occhi fissi, e col labbro in fuori”, altrettanto il “ragazzotto” “sveglio” ma anche “malizioso” fidandosi invece di “uno che veniva in fretta” e ritenendolo “un uomo sincero” al quale chiese indicazioni. Cfr. Alessandro Manzoni, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, introduzione di Salvatore Silvano Nigro, Torino, Einaudi, 2012, pp. 273-274 per tutte le locuzioni virgolettate.

<sup>2</sup> Per alcune indicazioni sulla fisiognomica nel Settecento rinvio a Vincenzo Ferrone.... pp. 386, 387, 392. Sulla fisiognomica antica rinvio al recente studio di Dorella Cianci, *Corpi di parole. Descrizione e fisiognomica nella cultura greca*, prefazione di Giuseppe Tognon, Pisa, ETS, 2014. Cfr. anche Maria Michela Sassi, *Fisiognomica*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*. I. La produzione e la circolazione del testo, tomo II. L'ellenismo, Roma, Salerno, 1993, pp. 431-448;

Sull'argomento rinvio a T. Casini *Psicologia del volto* 1978; Paolo Getrevis, *Le scritture del volto: fisiognomica e modelli culturali dal Medioevo ad oggi*, Milano, Franco Angeli, 1991; Patrizia Magli, *Il volto e l'anima. Fisiognomica e passioni*, Milano, Bompiani, 1995; Flavio Caroli, *Storia della fisiognomica: arte e psicologia da Leonardo a Freud*, Milano, Leonardo, 1995; T. Casini, *La ricerca della verosimiglianza fisionomica nelle biografie illustrate tra Cinque e Seicento: ritratti dal vero, immaginari e contraffatti*, in *Percorsi tra parole e immagini (1400-1600)*, a cura di A. Guidotti e M. Rossi, presentazione di L. Bolzoni, Pisa, Pacini Fazzi, 2000; Lucia Rodler, *Il corpo specchio dell'anima*, Milano, Bruno Mondadori, 2000; *Il volto e gli affetti. Fisiognomica ed espressione nelle arti del Rinascimento*, Atti del convegno di studi, Torino, 28-29 novembre 2001, a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2003; G. Gurisatti, *Dizionario fisiognomico. Il volto, le forme, l'espressione*, Macerata, Quodlibet, 2006. Paul Ekman, *I volti della menzogna*.

Il testo di Lavater è stato tradotto a Roma 1984; Giambattista Della Porta, *De humana physiognomonia libri III*, Vico Equense, G. Cacchi, 1586 (ristampa anastatica Suor Orsola Benincasa, 1986); Id., *Della fisionomia dell'uomo*, a cura di M. Cicognani, Milano, Longanesi, 1971 ma anche altre edizioni. Edizione nazionale opere di Giambattista della Porta ESI 2011 è stato edito il vol. sulla fisiognomica Giovan Battista della Porta nell'Europa del suo tempo... Di Della Porta riedizione moderna *Della fisionomia dell'uomo* a cura di Mario Cicognani Parma 1988.

G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, trad. it. di Enrico De Negri, Firenze, La Nuova Italia, 1973, vol. 1, p. 256-

<sup>3</sup> C. Dionisotti, *Biografie e dizionari storici*, in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 43-53.

<sup>4</sup> Sul motivo dello specchio rinvio innanzitutto a Jurgis Baltrusaitis, *Lo specchio. Rivelazioni, inganni e science-fiction*, Milano, ..., 1981, a Benjamin Goldberg, *Lo specchio e l'uomo*, trad. it. di ... Venezia, Marsilio, 1989.

<sup>5</sup> Per i rapporti con Foscolo rinvio ai saggi di Fubini ma soprattutto al secondo contributo.

<sup>6</sup> Per i rapporti con Alfieri sarà fornita ampia documentazione nel secondo contributo.

Manlio Brusatin, *Storia delle immagini*, Torino, Einaudi, 1989

<sup>7</sup> Da tener presente che Lomonaco, benché tratteggiasse indizi fisiognomici di “eccellenti italiani” e “famosi capitani”, non fornì mai tratti somatici e caratteriali suoi. Oggi noi, in aggiunta agli elementi registrati dalla polizia borbonica dobbiamo affidarci alle immagini rilasciate da quei che lo conobbero, al ritratto di Giuseppe Errante e al busto del Pincio a Roma.

<sup>8</sup> Plutarco, *Catone*, trad. it. di Lucia Ghilli, note di Chatal Gabrielli e Barbara Scardigli, in *Aristide-Catone*, a cura di Barbara Scardigli, Milano, Rizzoli, 2011, p. 371. Per indicazioni bibliografiche su Plutarco rinvio a N. Criniti, *Per una storia del plutarco occidentale*, in “Nuova Rivista Storica”, 63 (1979), pp. 187 sgg.; Italo Gallo (a cura di), *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*, VII Convegno Italiano Plutarco, Napoli, ....., 1998; L. Piccirilli, *Biografi e storia: il metodo di Plutarco*, in “Studi Italiani di Filologia Classica”, 16 (1998), pp. 39 e sgg.

<sup>9</sup> Marco Salucci, *Mente/Corpo*, Scandicci /Firenze/, La Nuova Italia, 1997. Giovanni Bottioli - Guido Ferraro, *Soma-psyche*, in *Enciclopedia*, vol. 13, Torino, Einaudi, 1981, pp. 181-226. Ma si consulti anche Giancarlo Trentini, *Soma/psyche*, in *Enciclopedia, sistematica*, 1982, pp. 600-608 e Louis Marin *corpo*, pp. 143-151. Jean Starobinski, *Brève histoire de la conscience du corps*, in “Revue française de psychanalyse”, 2, 1981.

<sup>10</sup> Tommaseo

<sup>11</sup> Sugli animali rinvio ad A. Beniscelli *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, a cura di Alberto Beniscelli, Milano, Rizzoli (“BUR”), 2012, p. 828.

<sup>12</sup> Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, trad. it. di Anna Luzzatto e Mercurio Candela, Firenze, La Nuova Italia, 1995, (pp. 601-603) cap. XIX Excursus titolo La scimmia come metafora è raccolta la documentazione sulla frequenza della metafora nei secoli XII e XIII “Può essere dato l'appellativo di *simia* a persone, ma anche ad astrazioni e ad artefatti che imitano qualcosa” (p. 602)

<sup>13</sup> Fedro, *Favole*, a cura di Agostino Richelmy, introduzione di Antonio La Penna, Torino, Einaudi, 1974.

<sup>14</sup> Antonio La Penna, La morale della favola esopica come morale delle classi subalterne nell'antichità, in "Società", 17, 1961, pp. 459-537. Ma si veda anche l'edizione a cura di Enzo Mandruzzato, Milano, Rizzoli, 1981<sup>2</sup>. Cfr. anche Maria Jagoda Luzzatto, *Fedro. Un poeta tra favola e realtà*, con ... Lorenzo Mondo, Torino, Paravia, 1976; S. Jedrkiewicz, *Fedro e la verità*, in "Quaderni Urbinati di cultura Classica", XXXIV, 1990, pp. 121-128; G. Pisi, *Fedro traduttore di Esopo*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

Lucia Rodler, *La favola*, Roma, Carocci, 2007.

Concetto Marchesi, *Uomini e bestie nella favola antica*, in *divagazioni*, Neri Pozza, 1951

La satira è un genere letterario che comprende il dialogo, la favola, l'aneddoto, i proverbi, la massima.

<sup>15</sup> Walter Benjamin, *Destino e carattere*, in *Angelus novus. Saggi e frammenti*, trad. it. e introduzione di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1962, p. 36

<sup>16</sup> Walter Benjamin, *Un giacobino d'oggi*, in *Critiche e recensioni. Tra avanguardia e letteratura di consumo*, trad. it. di Anna Marietti Solmi, Torino, Einaudi, 1979, pp. 176-177. Per le locuzioni precedenti virgolettate p. 174.

## Le biografie: forma, poetica e ideologia

1.

La disponibilità alla fisiognomica e la preparazione in argomento spiegano – rilevavo nel capitolo precedente – anche l’atteggiamento entusiastico di Francesco Lomonaco verso il genere biografico. Il quale, si sa, praticato distesamente nella Grecia classica e nel mondo ellenistico da Senofonte, Plutarco, Diogene Laerzio, e a Roma da Cornelio Nepote, Svetonio, Varrone, per non dire di Tacito, non era considerato un genere di alta considerazione estetica<sup>1</sup>. Il primo vero rappresentante a Roma era stato Cornelio Nepote, il quale nella *Prefatio* del *Liber de excellentibus ducibus exterarum nationum* aveva scritto che nel “libro”, “questo genere di scrittura leggero e non adeguato alla personalità di uomini illustri”, avrebbe esposto “la vita dei condottieri più illustri”<sup>2</sup>. Il genere si era progressivamente sviluppato nell’epoca degli Antonini e aveva segnato – ha osservato Antonio La Penna – la fine della grande storiografia. Lo spazio notevole tra la storiografia e la biografia si era allargato ed era nata, sull’onda di Svetonio, la biografia quale intrattenimento e curiosità futile<sup>3</sup>.

Nelle biografie, sulla scia degli elogi funebri e dello *ius imaginum*, cioè il diritto di esporre i ritratti dei defunti, Lomonaco citava apertamente i modelli classici di riferimento. A Plutarco (il quale aveva scritto: “noi non scriviamo storie ma vite”), a Tacito e a Svetonio si aggiungevano anche modelli italiani, ove il genere era stato ripreso immediatamente da Petrarca e Boccaccio<sup>4</sup>, poi, particolarmente nel periodo umanistico e rinascimentale – che aveva decretato la fortuna di Plutarco<sup>5</sup> –, la traiettoria era continuata con le centrottrè vite di uomini illustri di Vespasiano dei Bisticci, con le vite di Leonardo Bruni, quindi con gli *Elogi degli uomini illustri* di Paolo Giovio, con *Vita di Castruccio Castracani* e con il Vasari<sup>6</sup>.

Il genere, cambiati alcuni elementi, aveva avuto una ripresa alla fine del Seicento e per tutto il Settecento<sup>7</sup>. Dopo *Vita di Galileo* del Viviani, infatti, erano da registrare il Muratori e Mazzucchelli, il Giovanni Pietro Bellori delle *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni*, il Milizia e le singole biografie, “che sotto forma di elogi accademici avevano ultimamente fortuna in Francia” con Fontenelle e Thomas, ossia con l’“eloquenza laica, contrapposta ai panegirici ed alle orazioni funebri dei grandi predicatori”<sup>8</sup>. Una “tradizione storico-biografica”, secondo Dionisotti, aveva avuto “vigore”, in Italia, “sul piano della tradizione municipale e regionale” con il centinaio di *Ritratti poetici storici e critici di vari moderni uomini di lettere* di Appiano Buonafede, ordinati in ordine alfabetico come in un dizionario, con *Vitae italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII floruerunt* in venti volumi di Angelo Fabroni, ma poi dal latino in italiano con *Elogi*, in due volumi, a cui seguirono gli elogi di Dante, Poliziano, Ariosto e Tasso in un volume bodoniano edito nel 1800. “Indi innanzi, in Italia, questa tradizione biografica nazionale, encomiastica e implicitamente polemica, prevalse sempre più su quella che nel Settecento aveva avuto forte sviluppo arte dell’erudizione municipale e regionale”; con due linee di questa tradizione, celebrazione e rivendicazione delle antiche glorie<sup>9</sup>.

2.

È certamente vero che per la seconda serie di biografie, dei “famosi capitani”, Lomonaco ottenne la committenza. Il genere biografico però lo affascinava ed egli vi si dedicò ampiamente, almeno per cinque anni circa, anche con studi eruditi e ricerche di vario tipo. Era l’unica forma di colloquio a distanza con il suo pubblico e per ottenere una visibilità e un riscontro ai suoi obiettivi, quegli stessi già criticati da Foscolo ampiamente il 1° gennaio 1801 a Firenze nel *Proemio ai Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco* allorché aveva sottolineato che “per tante e somme disavventure fatto rigido e malinconico, e molto più dagli errori e dai delitti onde questo secolo è insigne”, si era

dedicato ai “pochi illustri”, “discorrendo su le loro vite scritte da Plutarco, per quanto è concesso a mortale, spassionatamente”. Egli temeva che spogliando gli “uomini illustri” “dalla magnificenza storica, e dalla riverenza per l’antichità, poca o niuna distanza” avrebbe trovato “tra i passati e i presenti, perchè sospetto l’umanità e tutte le sue vicende non mutarsi sennon nelle apparenze”<sup>10</sup>.

La scelta di Lomonaco, che non dimenticava la tradizione biografica meridionale (Di Capua e Vico)<sup>11</sup>, e si inseriva in un filone ben coltivato e dissodato, ricadeva sulle biografie anche per un motivo profondo. Nel *Discorso del traduttore*, premesso alla traduzione del Mably, il letterato-filosofo aveva sottolineato la consonanza di vita e opere in ogni individuo. Il nesso era per lui essenziale. Le opere, in quanto esperienze di vita, fossero fatti d’arme o di scrittura, meritavano di essere illustrate. Il Mably, ad esempio, contrapposto ad Aristotele, Cicerone, Seneca e Ovidio, non era stato “un vaniloquio della virtù”, e da “scrittore” non era stato mai “in contraddizione coll’uomo” (DT 53). Non tanto le opere risultavano – per Lomonaco - specchio dell’autore e del suo mondo, dunque, ma la biografia. Le opere non erano spiegate alla luce della biografia degli autori, come avrebbe sostenuto il cosiddetto metodo biografico. La biografia era studiata in se stessa e utilizzata, quindi, a livello storico e non letterario, facendola rientrare all’interno della storiografia, ma insistendo sulla differenza tra storia e biografia e sul ruolo che da biografo si ritagliava. Redigeva biografie degli “eccellenti italiani” e dei “famosi capitani”, ma rifiutava categoricamente di essere uno storico e delegava agli studiosi di storia gli argomenti che non riteneva pertinenti (“Quali furono gli effetti di questa guerra si appartiene allo storico di narrarli”; VFC II 41), modulando continuamente il nesso biografia-storia, evitando la grande storia, dunque, e delimitando il genere biografico per ambiti più ristretti e per funzioni didattico-sentenziose. Non poteva né voleva scrivere il *Saggio storico* del Cuoco. Nelle biografie, attraverso episodi narrati e funzionalmente organizzati, egli realizzava anche l’intento di essere storiografo

di sé e delle vicende collettive. La biografia era, per lui, una forma storiografica; era il versante esterno dell'autobiografia, era biografia intellettuale. La narrazione delle vite dei "grandi uomini" conduce Lomonaco a discorrere non delle opere e del loro nesso con la vita del biografato, come poi avrebbe chiesto la storiografia romantica, la storia e gli atti biografici della persona, di cui le opere sono anelli. Egli non poteva conoscere, ovviamente, l'aporia enunciata da Sartre, secondo la quale la verità di una persona è plurima, non statica e apparente<sup>12</sup>.

Non esiste alcun legame meccanico della vita con le opere del biografato. Lomonaco scrive biografie, dunque, si occupa degli altri, traspone nelle vicende altrui la propria, ma non apre direttamente il varco all'autobiografia, non è ancora pronto per la narrazione della soggettività. La scelta era determinata, dunque, anche da un elemento funzionale: il parlar di sé attraverso un altro, ossia il nesso biografia-autobiografia. "Del resto, si sa che tutte le biografie sono un po' delle autobiografie segrete", diagnosticò, nel 1927, in un assunto metodologico, il Giacomo Debenedetti di *Critica e autobiografia*<sup>13</sup>. In tal senso il progetto di Lomonaco era anche, nei diversi elementi raccolti nelle biografie dei singoli, un suo "autoritratto". La biografia, d'altronde, è sempre stata un *exemplum*, imitazione ed emulazione. Per lo stesso biografo, prima che per i lettori. Le "vite" degli "eccellenti italiani" e dei "famosi capitani" assumono, quindi, le caratteristiche di tanti tasselli di una biografia-autobiografia personale e collettiva, della nazione volontaristicamente sognata, e vanno lette in collegamento con le biografie già tracciate per sommi capi e in sintesi nei patrioti del '99 trucidati dalla reazione, e che, affondando nel passato, creavano un ponte con il presente.

La poetica di Lomonaco si esprime nella narrazione biografica, dunque, e le biografie sono la forma del suo lavoro intellettuale, dei suoi schemi di pensiero. Emergono, attraverso le ventidue biografie degli "eccellenti italiani" e le... dei "famosi capitani", scelte ed esclusioni. Sono tessute le vite di coloro che hanno lasciato testimonianze di

scrittura (o di azione, nei “famosi capitani”). Letterati, storici, scienziati (astronomi, matematici. La linea interpretativa era stata già chiarita già nella dedica *Alla Italia*, con l'utilizzo della metafora tessile della scrittura e della dipintura, presenti già in *Rapporto al Carnot*. La galleria si chiude, rispettivamente, con Gaetano Filangieri e con Cristoforo Colombo. Non vi sono donne. Si tratta di un abbozzo di storia della cultura italiana e del suo primato. Nasce il Pantheon italiano laico molto prima dei *Sepolcri*.

3.

Lomonaco, d'altronde, già nella *Prefazione* alla seconda edizione del *Rapporto al Carnot* aveva dichiarato di scrivere una “narrazione degli orrori, de' tratti di ferocia, e delle altre fatali vicende, le quali ancora desolano la regione la più bella della terra” (R 2 59-60). Una biografia, storia di una vita, si muove strutturalmente sulla falsariga del romanzo. È il romanzo di una vita. Vita come forma del destino, ma senza la problematizzazione dell'eroe che avrebbe richiesto Lucien Goldmann al romanzo. In tal senso scrivere una biografia – ha osservato Roland Barthes – equivale a scrivere un romanzo che non osa chiamarsi tale<sup>14</sup>.

La funzione della biografia è analoga a quella del romanzo. Piuttosto che il romanzo di una vita, salvaguardando l'espressione del buon senso, le biografie di Lomonaco sono una serie di novelle incorniciate, sono, in effetti, delle narrazioni, come esemplificato dalla pletora di aneddoti, in alcuni casi anche esempi, che infiorano le pagine, utilizzati ampiamente, episodi poco noti, curiosi e significativi della storia e della vita privata e pubblica di un personaggio, ed in senso estensivo un racconto breve e piacevole, inedito, istruttivo, edificante, appartengono al racconto di una vita all'interno della quale il narratore, che interviene costantemente e seleziona i dati per confermare la sua tesi di fondo, utilizza alcune tecniche funzionali al suo assunto:

non voglio più stancarmi in disepellire tutt'i minuti aneddoti de' tuoi misfatti (R 83).

Io qui svelerei altri aneddoti relativi alla deboscia di Carolina, se non temessi di offendere il pudore, e di mettere in prospetto nuovi ed inuditi tratti di libidine. (R 185)

Io mi ricordo un aneddoto, che forse sembra strano; ma pure è un fatto. (AS 97)

Nelle pagine su Petrarca si legge: “Quale tristi considerazioni si possono fare su questo aneddoto!” (VEI I 43). Nella biografia di Machiavelli sono trascritti aneddoti che circolavano (VEI II 26), dai quali il biografo trae considerazioni e giudizi<sup>15</sup>. Agli aneddoti si aggiungano le numerose digressioni. Spesso il biografo si allontana dal centro narrativo e interviene in prima persona con considerazioni etiche e politiche. Per evidenziare l'organizzazione della seconda edizione del *Rapporto al Carnot* e spiegare come una nota molto lunga fosse stata trasformata nel *Colpo d'occhio*, ad esempio, Lomonaco avvisava nella *Prefazione*: “Finalmente facendo una utile digressione, getto un colpo d'occhio sulle fasi scorse dell'Italia sul suo stato attuale...” (R 61). Le digressioni sono una strategia narrativa che in Lomonaco ha lo stesso significato degli interventi diretti dei personaggi biografati. La digressione era implicita nel sistema mentale dell'intellettuale basilicatese già dal *Discorso del traduttore*.

Un'amplissima e “utile digressione” è anche in una lunghissima nota di *Analisi della sensibilità* (AS 48-53). Lomonaco ammetteva di allontanarsi dal “soggetto” e rilevava che “l'importanza della materia” lo spronava “a fare un'utile digressione”: “Io estrinseco alcuni miei pensieri per quanto la brevità di una nota mi permette” (AS 50). Una digressione è anche nell'*incipit* della biografia di Pontano (VEI 174-177). E' stato giustamente osservato che “In generale le digressioni svolgono tre funzioni”. Per “introdurre” nel testo “un nuovo materiale”, rallentare l'azione e creare “contrast”<sup>16</sup>. Le digressioni in Lomonaco in genere ricalcano volta a volta queste funzioni, spesso anche in rapporto con le note, le quali hanno la stessa funzione.

Lomonaco comunque utilizza tecniche ben collaudate. La narrazione è intervallata e interrotta da considerazioni di vario genere:

Noi potremmo esporre in quattro parole le felici conseguenze di questa campagna. Ma ci piace narrarne ad uno ad uno i fatti, e perché spicchi meglio la virtù di Sforza, e perché se ne ricavino utili insegnamenti di arte militare. (VFC III 45)

La narrazione non è mai fine a se stessa. Deve avere un fine utilitaristico, affrontato particolarmente nella vita di Gaetano Filangieri:

Questa pittura de' suoi costumi verrà stimata piuttosto un elogio che una storia, ove non si rifletta, che volendone noi detrarre qualche cosa, offenderemmo la verità. Quando la natura e la educazione concorrono a render ottimo un uomo, il biografo sarebbe assai dappoco, se temendone di fare il panegirico, mascherasse, o esponesse a di mezzo la qualità di quello. Abbiamo stimata necessaria questa protesta, perché il lettore anzi che credere che noi siam vaghi d'iperboleggiare, dia fede a quanto si è incominciato a dire, e a quanto dirassi intorno al nostro Filangieri. (VEI III 154)

Nell'*incipit* della biografia di Lodovico il Moro, dovendo esporre dei "fatti" orribili, Lomonaco sostiene che il "lettor filosofo" è indotto a "pensare" e il "lettore sensitivo" a piangere. Egli, allora, riferisce del suo proponimento:

mi son proposto di tenere in freno il cuore nella laconica sposizione di tutti questi fatti. Simile ad un viaggiatore di terre innabissate da' tremuoti o arse dagli incendi, farò raccapricciare altri per la sola narrativa delle passate calamità, senza che io gitti una lacrima: (VFC III 188)

Di Ezzellino da Romano scrive: "per le tante crudeltà, a cui effrenatamente si diede, fu reputato il pessimo de' tiranni. Onde in questa vita ci è forza d'esporre orrende cose".

Non manca una dichiarazione di poetica, come si legge nell'*incipit* della biografia di Colombo:

Nel trattar di lui ci si para dinanzi la difficoltà di chiudere in poche pagine tutto ciò che gli storici consegnarono in più volumi alla memoria dei posteri. Ma noi imiteremo Vulcano che nello scudo di Achille effigiò ed il Sole, e la Luna, e le Pleiadi, e le Iadi, ed Orione, e l'Orsa. (VFC III 235)

Lomonaco interviene spesso sulla forma della biografia. Riflette sul “metodo” narrativo e dichiara di nutrire forti dubbi e perplessità sulla tecnica espositiva, quando, volendo narrare tutti i fatti riguardanti il Montecuccoli “non intessa piuttosto una storia che una vita”. Riducendo però l’esposizione ai “principali”, ha paura di non far “apparire in tutto il suo splendore” il condottiero. Allora dichiara che avrebbe risolto con una linea mediana (VEI 185). Altrove traccia una poetica trasparente, esplicitata la tecnica narrativa sempre nella metafora della tessitura. Una sola volta Lomonaco non tesse, in *Analisi della sensibilità*, allorché redige un trattato sperimentale, con lessico poco aulico, poca retorica e intenso linguaggio scientifico. Ribadisce in diverse occasioni che dei “famosi capitani” tesse “una vita” e non una “lunga memoria”; seleziona, quindi, solo gli “avvenimenti” utili ed esclude altri: “La narrazione degli altri fatti interessa solo gli antiquari gli eruditi, i semidotti, vaghi di leggere e di dir basse cose in più basso osservato stile, di altamente vedere o ritrarne non mai”. Indica, dunque, anche il pubblico a cui si rivolge: “Nostro scopo non è di scrivere per questa ciurmaglia, pestifera lue delle lettere e degli stati”. Limita gli obiettivi e si ripromette, di tralasciare elementi, perché il suo “istituto solo esige l’esperre” (VFC I 33).

Fin dal *Rapporto al Carnot* si era rivolto ad un patriota morto (126) e al generale Championnet (129) con una tecnica frequente nelle biografie dei “famosi capitani”:

Tu penserai bene tenendo, che il malvagio puntellato di agi, di ricchezze, di potenza, è il miserissimo de’ mortali. (VFC I 111)

Da questo fatto tu scorgi, che non conviene di farti avvicinare il nemico alla gola. Egli lontano, ha bisogno di molta forza per nuocerti; dove vicino, con una mano sola ti può strangolare. (VFC I 257)

Felice te, se attenendoti al poco, rivolgi le mire e i concepimenti tuoi al bene della patria. Senza scettro, senza corona, senza regno ergerai così un trono di bronzo su’ cuori de’ contemporanei e de’ futuri eziandio. Altrimenti, o l’obblìo divorerà il tuo nome, o il tribunale della storia lo noterà d’infamia; tribunale che non guarda a scettri, a corone, né a regni. (VFC II 122-23)

O tu che fortemente ti attieni alla morale, tu avrai molti detrattori, pochi seguaci, pochissimi che in segreto ti ammirano, nessuno forse che ti premia, e tutta la canaglia de' ribaldi che ferocemente ti perseguita. Ma tu non armato di dardi né di saette, avvolto solo nel mantello di tua virtù, in mezzo a' nemi e alle burrasche starai: e la tua coscienza sarà il teatro della gloria tua. (VFC II 138)

Da questo fatto impara tu che qual otre ti gonfi per le pergamene de' tuoi maggiori, impara che colla virtù si acquistano i titoli, non co' titoli la virtù; che le sorti possono dar tutto, tranne la fama, la quale distingue il grande dal piccolo, il nobile dal plebeo. (VFC II 141-42)

Anche la selezione dei materiali non è lasciata al caso. Adotta la tecnica del “vario” e dell’”uniforme”, alterna le modulazioni e utilizza i versi ariosteschi del suonatore sullo “stesso” strumento (Sovente muta corda e varia suono, / Ricercando ora il grave, ora l'acuto; VFC II 128). Dalle “dissomiglianze” delle biografie parallele in *Vite dei famosi capitani* “si possono meglio rilevare i chiaroscuri, le tinte, il pannello de' loro costumi, della indole, virtù e gloria loro” (VFC II 57-58).

Lomonaco utilizza persino il motivo della “visione” della madre di Dante, della madre di Virgilio, di Calpurnia (la figlia di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino), moglie di Cesare, la quale, il 15 marzo del 44 a. C. tentò di dissuadere il marito dal recarsi alla seduta del Senato in cui fu ucciso<sup>17</sup>, di Ercole giovinetto nel racconto di Senofonte (DLF 235-38), ma soprattutto della madre di Castruccio Castracani:

Si narra che la madre di lui, nomata Puccia, la notte che lo partorì ebbe un sogno di dar fuori una fiamma, da cui pareva che rimanesse abbruciata. Pel terrore di questa visione desta quasi fuor di senno, diede in luce un figliuolo di straordinaria grandezza. Non so qual fede tu debba dare a sì fatto racconto; poiché in quei tempi le menti umane erano ingombre delle fole dell'astrologia. (VFC I 176)

4.

Nel passaggio dalle biografie degli “eccellenti italiani” ai “famosi capitani” il modello plutarco divenne esplicito. I parallelismi erano pervasivi; di tipo formale e stilistico, innanzitutto, di etica e di comportamenti, poi. Naturalmente si trattava di un Plutarco distorto, perché mentre Plutarco “mira a rappresentare (ed a giustificare storicamente) la ‘condirezione’ greco-romana del vasto impero”<sup>18</sup>, accostava un personaggio greco ad uno analogo romano raffronta, ma dice che esiste anche la mancanza di un parallelo, e scrive di comprensione attraverso il procedimento analogico. I due personaggi rappresentati, infatti, erano della stessa cultura, e più o meno dello stesso periodo storico, dal medioevo alle soglie del Cinquecento. L’intento era strategicamente politico. I biografati e le situazioni erano italiane. Il valore italico era glorificato quando era in ribasso di fronte agli stranieri.

5.

I biografati di Lomonaco erano letterati, filosofi, scienziati e “capitani”. Egli rappresentava “un tipo biografico” e lo depositava in una forma. Ha sottolineato Ernst Kris che “la biografia crea dei modelli”, e che la forma è sempre quella codificata con “formule biografiche”, da considerare un “tipico espediente della biografia”: la nascita, il legame con un maestro che si sovrappone al padre, ad esempio, la giovinezza, la leggenda dell’artista, la figura fisica, la famiglia, l’educazione, le opere, il percorso lineare di un’avventura vitale dalla nascita alla morte<sup>19</sup>. Anche Lomonaco, ovviamente, seguiva le “formule stereotipe” del genere, individuate da Ernst Kris e Otto Kurz, che dalle “antiche biografie” di pittori, scultori e architetti erano passate direttamente alla modernità<sup>20</sup>.

L’eroe biografico non è mai problematico, va diritto allo scopo, che in genere è la morte, in fine. Diventa un eroe con la morte, perché possiede le virtù che non ha il suo pubblico. Le biografie – ha puntualizzato anche Battistini – sono scritte per la morte

come gloria<sup>21</sup>, che dà gloria ed eternità. Lomonaco l'aveva percepito con nettezza nei ritratti di Pagano, Francesco Conforti, Vincenzo Russo e Domenico Caracciolo. Aveva compreso che il tempo consuma e distrugge, ma una morte eroica consegna l'individuo alla posterità, alla memoria dei nepoti.

Lomonaco, ovviamente, non poteva scrivere alcuna forma moderna di biografia, per fare due esempi, il *Balzac* di Ernst Robert Curtius e *L'idiota della famiglia* di Sartre<sup>22</sup>, né poteva, forse neppure voleva, tessendo la biografia di un autore, cogliere «quei meccanismi fondamentali dell'attività psichica di un autore che ritroviamo nella forma, nel ritmo, nel respiro sotterraneo dell'opera», certamente non demistificando piuttosto mitificando e non sottoponendo al vaglio storico.

6.

Se è vero che il romanzo è una biografia, con la problematizzazione dell'eroe o meno, e che al termine della parabola torna al mito, Kris sostiene la tesi “secondo cui la biografia trova le sue origini nel mito, e non ha potuto, in tempi più antichi, sottrarsi per intero all'influsso di questa eredità. Persino i biografi dei giorni nostri sembrano a volte lasciarsi trascinare dalle stesse tendenze che indussero la tradizione orale fiorentina a far ritorno a temi leggendari”<sup>23</sup>. Probabilmente le origini della vita dell'eroe narrativo sono mitiche oppure attingono a materiali mitici, e in questo senso abilitano il percorso ad una identificazione del lettore.

Tutte le biografie sono ritratti, tessitura di scrittura e immagini, quindi. In primis erano anche idolatrie, magie, ha scritto Enrico Castelnuovo<sup>24</sup>, e i ritratti di Lomonaco, anche se sono individuali, solo apparentemente, in quanto tipici, appartengono alla maniera, alla topica e non sono autentici e Lomonaco non manca mai di evidenziare lo sguardo. La scrittura per biografie sostituisce e integra il ritratto pittorico, quindi, con tutti i collegamenti con le “arti belle” e la scrittura.

I rispettivi tre tomi delle *Vite degli eccellenti italiani* e *Vite dei famosi capitani* rappresentano una galleria, un museo. Lo schema narrativo adottato è di una galleria da museo, in successione cronologica ed evolucionistica, un museo apparentemente frammentato nelle singole biografie, ma convogliato interamente verso l'obiettivo, come peraltro erano state, con altri intenti, beninteso, le biografie desanctisiane del Petrarca e del Leopardi e le biografie di Croce. Il rapporto con il ritratto pittorico e la galleria come museo non sono da escludere, naturalmente, come si può ricavare anche dal motivo fisiognomico e dall'intreccio di biografia e iconografia<sup>25</sup>. Dalla biografia, ha osservato Antonio La Penna, emerge il carattere del personaggio, quindi biografo e pittura. In tal senso il nesso del ritratto biografico con la fisiognomica. Il procedimento, quindi, va esaminato, il processo che La Penna chiama "eidografico" conta anche il "metodo narrativo" "Gestaltung narrativa"<sup>26</sup>.

7.

Tutti i testi di Lomonaco, ad eccezione delle biografie degli "eccellenti italiani", non presentano dediche. Alcuni furono pubblicati su commissione e finanziati, ma Lomonaco non sfruttò il mercato librario milanese. Senza rendite e non autosufficiente, chiedeva sempre denari in prestito, voleva essere autonomo e s'inserì solo parzialmente nei ceti professionali dell'universo bonapartista. Non visse del suo lavoro intellettuale, visse stentatamente. Solo dal 1806 insegnò a Pavia. Non dava credibilità ai romanzi e alle favole e spostava l'attenzione sulle biografie. Utilizzava, quindi, biografie, exempla immediati con contenuti, virtù e ideologie. Scriveva per un pubblico<sup>27</sup> che va determinato e spiega decisamente quali fossero i valori del periodo. La percezione dei testi nella loro dinamica storica, ad una determinata fascia di lettori, il nuovo pubblico, ma con una contraddizione di contenuti classicistici che limitavano la diffusione e la ricezione. L'operazione presupponeva l'emersione di un ceto intellettuale medio che

intendeva leggere. Quel pubblico non c'era ancora, ma vi sarebbe stato, in seguito, durante il Risorgimento e successivamente.

Lomonaco non riuscì a risolvere la contraddizione tra un'ambizione contenutistica alta, con un genere medio-alto per poter raggiungere l'utilità che si prefiggeva.

## Note

<sup>1</sup> Per un approfondimento del genere biografico nel periodo classico si veda innanzitutto A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, trad. it. di Guido Donini, Torino, Einaudi, 1974, con "Bibliografia introduttiva (scelta)", pp. 131-134. Si aggiungano, almeno, B. Gentili-G. Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari, Laterza, 1983; Italo Gallo-Luciano Nicastrì (a cura di), *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni*, Napoli ESI, 1995 (insieme con la ricca produzione scientifica di Italo Gallo, tra cui *Problemi vecchi e nuovi della biografia greca*, Napoli, Loffredo, 1990; *Studi sulla biografia greca*, Napoli, d'Auria 1997; G. Camassa, *La biografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I. *La produzione e la circolazione del testo*, tomo III. *I Greci e Roma*, Salerno, Roma, 1994, pp. 333-332.

Per il periodo moderno e contemporaneo rinvio, almeno, a C. Dionisotti, *Biografia e iconografia*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 4. *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 415-26; ora, con il titolo *Biografie e dizionari storici*, in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 43-53; a *Vendere le vite: la biografia letteraria*, numero monografico di "Sigma" XVII (1984), n. 1-2; *Le biographique*, numero monografico di "Poétique", a. XVI, 1985, n. 63; M. Guglielminetti, *Biografia ed autobiografia*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, 5. *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 829-. Andrea Battistini *Lo specchio di Dedalo*, Bologna, Il Mulino, 1990; R. Ellmann, *Freud e la biografia letteraria*, in *Fluidofiume*, Milano, Leonardo, 1991; fascicolo della rivista «Revue des Sciences humaines», n. 224, 1991; «Intersezioni», n. 1, 1995 (dedicato alle biografie di scienziati), Michele Segre, *Le biografie scientifiche all'alba della scienza moderna*, in «Intersezioni», a. XVIII, n. 3, dicembre 1998, pp. 403-416; Vincenzo Caputo, *La 'bella maniera di scrivere vite'. Biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli, ESI, 2009; Andrea Battistini, *L'io e la memoria*, in F. Brioschi - C. Di Girolamo, *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, 2. *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 435-86, in particolare; Ma si veda anche V. Bramanti e G.M. Pensa (a cura di), *Scrivere le vite, Aspetti della biografia letteraria*, Milano, Guerini, 1996; A. Montevecchi, *Biografia e storia nel rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004; L. Tasca, *Le vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il

Mulino, 2010; Chetto De Carolis (a cura di), *La biografia*, Associazione Sigismondo Malatesta, 2008; M. P. Casalena, *Biografie. La scrittura delle vite in Italia tra politica, società e cultura (1796-1915)*, Milano, Mondadori, 2012; *Paradoxes du biographique* di «Revue des Sciences humaines», n. 263, 3, 2001.

<sup>2</sup> Cornelio Nepote, *De viris illustribus*: “hoc genus scripturae leve et non satis dignum summorum virorum”, e “in hoc exponemus libro de vita excellentium imperatorum”.

<sup>3</sup> A. La Penna, *Cesare secondo Plutarco*, in Plutarco, *Vite parallele, Alessandro-Cesare*, introduzioni di Domenico Magnino e Antonio La Penna, traduzioni e note di Domenico Magnino, Milano, Rizzoli, BUR, 2008<sup>22</sup>

<sup>4</sup> Francesco Petrarca, *Gli uomini illustri. Vita di Giulio Cesare*, a cura di Ugo Dotti, Torino, Einaudi, 2007. Si legga anche Mauro Scardelli, *Per la storia del genere biografico in Italia. Le “Vite” di Dante, Petrarca e Boccaccio*, in “Humanitas”, n. 1, 2008, pp. 103-110. .

<sup>5</sup> Sulla ‘fortuna’ di Plutarco, ritenuto dal Lomonaco “re de’ biografi” (DLF 437), P. Viti, *Traduzioni “repubblicane” e traduzioni “signorili” sul rapporto tra storiografia classica e storiografia umanistica*, in *Il principe e la storia*. Atti del convegno (Scandiano 18-20 settembre 2003) a cura di T. Matarrese e C. Montegnani, Novara, Interlinea, 2005, pp. 535-63.

<sup>6</sup> Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di Franco Minonzo, trad. it. di Andreina Guasparri e Franco Minonzo, prefazione di Michele Mari, Torino, Einaudi, 2006. Leonardo Bruni, *Vita di Dante*, in *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, Torino, Utet, 1996

<sup>7</sup> Per un esaustivo elenco almeno dei testi settecenteschi rinvio a G. Natali, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1964....

<sup>8</sup> C. Dionisotti, *Biografia e iconografia*, cit.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 418.

<sup>10</sup> U. Foscolo, *Proemio ai Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco*, in *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di Giovanni Gambarin, *Edizione nazionale*, vol. VI, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 195-196. Non si trascuri la lettera del 18 ottobre nell’Ortis: “Col divino Plutarco potrò consolarmi de’ delitti e delle sciagure dell’umanità volgendo gli occhi ai pochi illustri che quasi primati dell’umano genere sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e delle riverenza per l’antichità, non avrò assai da lodarmi né degli antichi, né dei moderni, né di me stesso – umana razza!”

Ancora nel 1807, negli “avvertimenti”, e segnatamente nel paragrafo “Biografi”, ai lettori della sua edizione delle opere di Montecuccoli, il Foscolo avrebbe scritto: “Poche vite si leggono pari a quelle degl’illustri guerrieri tramandate dagli antichi scrittori, da che agl’ingegni giovò di magnificare le imprese con lusso d’immaginazioni, anzi che narrarle con disappassionata eloquenza; e più oggi che il guerreggiare e lo scrivere sono repute arti insociabili, contro l’esempio de’ romani e de’ greci, fra’ quali raramente scriveva de’ fatti de’ capitani chi non era guerriero ed sperimentato nelle cose pubbliche. Alle vite

sottentrarono gli *elogi*, ove esaltandosi oltre il vero i meriti de' personaggi e dissimulando i lor vizi, si maschera l'umana natura e si sconsigliano i mortali, a' quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentarono le passioni e le debolezze dell'uomo. Ma quantunque l'elogio convenga solo a' potenti, perchè agli uomini grandi basta la loro storia, non trovando noi fra gli scrittori di que' tempi chi abbia degnamente narrata quella dell'autore, siamo forzati a corredare la nostra edizione dell'elogio scritto da Agostino Paradisi, /.../. U. Foscolo, *Opere di Raimondo Montecuccoli, Edizione Nazionale*, tomo I, cit., pp. 596-597. In nota Foscolo citava anche in modo impreciso .... la biografia del Lomonaco inserita in *Vite degli eccellenti italiani*. Discorrendo, inoltre, della biografia di Johnson del Boswell, con tutto ciò che concerne, Foscolo riprendeva negli anni successivi la teoria della biografia già evidenziata negli anni precedenti. A p. 134 di "biografia moderna" e criticava Fontenelle, Tiraboschi, Quadrio, ribadiva la sua scrittura degli anni precedenti: Ugo Foscolo, *Lettere scritte dall'Inghilterra (Gazzettino del bel mondo)*, a cura di E. Sanguineti (Milano, Mursia, 1978), vedi anche le note di Sanguineti su lettere di Foscolo sulla critica alla scritture biografiche degli accademici e dei frati ai quali aggiunge di non fidarsi delle testimonianze degli scolari su maestri e condiscipoli.

<sup>11</sup> E. Nuzzo, *Vite e scritti di capitani. Attorno alla "Vita di D. Andrea Cantelmo" di Leonardo di Capua*, Napoli, Alfredo Guida, 2005.

<sup>12</sup> J.-P. Sartre, *L'idiota della famiglia. Saggio su Gustave Flaubert*, trad. it. di Corrado Pavolini, vol. I, t. I-II, Milano, Il Saggiatore, 1977, p. 9).

<sup>13</sup> G. Debenedetti, *Critica e autobiografia*, in *Saggi*, a cura di Alfonso Berardinelli, Milano, Mondadori ("Meridiani"), 1999, p. 360.

<sup>14</sup> R. Barthes, *Chateaubriand: "Vita di Rancé"* (1965), in *Il grado zero della scrittura*, seguito da *Nuovi saggi critici*, trad. it. di Giuseppe Bartolucci, Renzo Guidieri, Leonella Prato Caruso, Rosetta Loy Provera, Torino, Einaudi, 1982, pp. 103-17.

<sup>15</sup> Gli aneddoti sono tutti libreschi. Alcuni risentono della lettura di Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, a cura di Marcello Gigante, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 2003<sup>6</sup>.

<sup>16</sup> V. Sklovskij, *Teoria della prosa*, con una prefazione inedita dell'autore e un saggio di J. Mukarovsky, trad. it. di Cesare G. de Michelis e Renzo Oliva, Torino, Einaudi, 1976. Sklovskij riteneva che nello "sviluppo letterario" "una delle condizioni più importanti è la lotta decisa contro l'aneddoto tradizionale, che nel suo intimo porta tutti i legami e tutti i vizi del vecchio metodo estetico" (p. 300).

<sup>17</sup> Cfr. Il sogno di Calpurnia è in Plutarco, *Vite parallele, Alessandro-Cesare*, 63. p. 449, ma deriva da Livio, come scrive La Penna (*Cesare secondo Plutarco*, cit., pp. 224-25), anche se lo storico padovano dava "una versione differente".

<sup>18</sup> Luciano Canfora, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 667.

Lomonaco si riferiva non soltanto alle biografie di Plutarco. Per introdurre l'argomento, dopo aver differenziato le biografie da quelle dei "filosofi", "le quali essendo comprese da' soli dotti, non vanno a grado a tutte le persone", osservava con

gusto sociologico non banale rispetto al nuovo e vecchio pubblico dei lettori, si scusava di non poter con le sue biografie “recar all’universale quel diletto ch’esso gusta sedendo la descrizione delle marce degli eserciti, delle giornate campali, degli assedi delle piazze, e de’ carri di trionfo”.

Nell’ultimo capitolo, il XIX. *De’ paragoni*, dei *Discorsi letterari e filosofici*, Lomonaco affrontava una riflessione sui paragoni e modificava di fatto la sua posizione. Con una felice immagine scriveva che Ariosto e Tasso erano due fiumi, che il bello era uno come la verità, ma aveva varie forme, come la natura. Rivolto al De Velo osservava che in natura non vi sono due oggetti simili, anche se tutti si sono premurati di paragonare gli oggetti più dissimili e gli stessi artisti e scrittori. Smentendo il se stesso degli anni precedenti affermava l’unicità, la specificità, le individualità, rifiutava tutti i confronti e i parallelismi, insisteva sulle differenze e sulle somiglianze ed elaborava una visione fondata sulla tolleranza etica e epistemologica con una filosofia della storia che confrontava antichi e moderni con un metodo comparatistico, un sistema di classificazione su somiglianze esistenti, su differenze e costanti.

<sup>19</sup> Ernst Kris, *L’immagine dell’artista. Indagine psicologica sull’importanza della tradizione orale nelle antiche biografie*, in *Ricerche psicoanalitiche sull’arte*, prefazione all’edizione italiana di Ernst H. Gombrich, trad. it. di Elvio Fachinelli, Torino, Einaudi, 1988.....

<sup>20</sup> E. Kris - O. Kurz, *La leggenda dell’artista*, prefazione di E.H. Gombrich, presentazione di E. Castelnuovo, trad. it. di, Torino, Boringhieri, 1980

<sup>21</sup> A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit.

<sup>22</sup> E. R. Curtius, *Balzac*, trad. it. di Vincenzo Loriga, Milano, Bompiani, 1998; e Jean-Paul Sartre, *L’idiota della famiglia* cit.

<sup>23</sup> E. Kris, *Ricerche psicoanalitiche sull’arte*, cit.

<sup>24</sup> E. Castelnuovo, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia d’Italia*, 5\*\*. *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1031-94; J. Burckhardt, *Ritratto nella pittura italiana* (ora in *Lecture di storia e di arte*, trad. It. Angela Terzani Staude, Torino, Boringhieri, 1996<sup>2</sup>... Edouard Pommier, *Il ritratto. Storia e teorie dal Rinascimento all’età dei Lumi*, trad. it. di Michela Scolaro, Torino, Einaudi, 2003.

<sup>25</sup> A. Dionisotti, *Biografia e iconografia*, cit.

<sup>26</sup> A. La Penna

<sup>27</sup> Cuoco aveva compreso che Lomonaco indirizzava le biografie non agli eruditi ma per altro istruttivo per largo pubblico. Solo apparentemente risulta soddisfacente il saggio di F. Lomonaco, *Modello biografico e progetto di pedagogia politica: le “Vite de’ famosi capitani d’Italia”* recensite da Vincenzo Cuoco, in “*Rivista di studi napoleonici*”, a. XL, n.s., 2/2007 /ma 2011/, pp. 11-31.

## I “grandi uomini” e gli eroi

1.

Nella biografia di Can Francesco dalla Scala era fornita la definizione dei “grandi uomini”:

Egli anzi che esser biasimato per questi orrori, ne ottenne il cognome di *Magno*, e per la barbarie de’ tempi, e per quella maledetta indole de’ mortali di rinomare piuttosto i grandi delitti che le grandi virtù. (VFC I 127)

Il biografo, allora, giusta la sua indole censoria e moralistica, postillava:

Noi gli deneghiamo questo nome, e perché non ci dà l’animo di magnificar la scelleraggine, e perché non ravvisiamo in esso quei tratti sovrani, che mostrino un’anima capace di elevarsi al sublime.

E forniva la sua definizione:

Grande appellar si deve colui che innalzandosi sulla università degli uomini, dia il nome suo al secolo in cui vive, ed altamente pompeggi ne’ fasti dell’uman genere. (VFC I 127-128)

Alla citata definizione era aggiunta l’annotazione, sottolineata nella biografia di Giordano Bruno, che “la storia de’ grandi uomini non è il racconto delle bazzecole, ma la narrativa de’ progressi dello spirito umano” (VEI 24). I “grandi uomini”<sup>1</sup> erano, dunque, per il medico-letterato basilicatese, magnanimi, di quella “magnanimità, la quale alligna ne’ nobili petti” (VEI 72). Erano “magnifici”, come Lorenzo dei Medici. E le biografie degli “eccellenti italiani” erano dedicate a coloro che, con espressione francesizzante, erano definiti “grandi uomini”. Lomonaco ne isolava le caratteristiche e li contrapponeva ai tiranni, ai papi, ai politici, agli uomini di corte e di Chiesa, a tutti gli “uomini ordinari”; a coloro, infine, di animo vile e non adatti per grandi imprese, i quali:

cogli occhi ficcati entro la carne non guardano più in là delle cose sensibili; attengonsi al presente, anzi che al futuro; e non ostante che la umana vita sia un giorno nubiloso e corto, pure hanno più a cuore il frivolo giudizio de’ loro contemporanei, che la grave sentenza della posterità. (VEI 67-68)

L'argomento era molto sentito a quell'altezza storica. Negli anni immediatamente successivi, nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*, Hegel fornì alcune riflessioni, a mio parere conclusive, discorrendo dei “grandi individui cosmico-storici”, i quali, “In quanto tali, essi sono da chiamarsi eroi”, e “sono appunto quelli che hanno voluto e realizzato non un oggetto della loro fantasia od opinione, ma una realtà giusta e necessaria: quelli che sanno, avendone avuto la rivelazione nel loro intimo, quel che è ormai il portato del tempo e della necessità”. I “grandi uomini” – per Hegel – erano i “veggenti: essi sanno quale sia la verità del loro mondo e del loro tempo”; erano “gli agenti di un fine”, naturalmente un “fine universale”, secondo la prospettiva del filosofo berlinese, che guardava al particolare in quanto finito e puntava all'universale, che scaturisce dalla lotta<sup>2</sup>. Era una ben diversa prospettiva dallo sguardo moralistico di Lomonaco, che si era attestato in ambiti molto più ristretti e di più limitate dimensioni teoriche.

Tra i “grandi uomini” nel museo degli “eccellenti italiani” era compresa una sfera amplissima di intellettuali, dagli studiosi di diritto come Beccaria e Filangieri, ad esempio, agli scienziati come Cassini, Maurolico, Tartaglia e Galilei, ai condottieri come Montecuccoli, ai letterati, poeti, storici e filosofi come Dante, Petrarca, Boccaccio, Lorenzo dei Medici, Poliziano, Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, Bruno, Tasso, Campanella, Sarpi, Gravina, Vico. Alla luce della formazione culturale ricevuta in Basilicata e a Napoli, e della professione di medico, Lomonaco mostrava un'idea non ristretta della cultura e inseriva a pieno diritto nel museo anche astronomi e matematici. Erano dei “genii”, come Bruno e Galilei, erano i “grandi uomini”, che nei vari settori della cultura, umanistica e scientifica, avevano manifestato individualmente le loro virtù. Tutti, naturalmente, in un crogiolo indistinto e non storicamente fondato, erano apologeti dell'Italia come nazione (o della “patria” piccola), espressione della “gran madre”, segnatamente del genio meridionale, che rappresentavano, al modo di Alfieri e di Foscolo, la virtù derelitta e sconosciuta. Avevano

la sventura di essere nati in Italia ed erano martiri, perché puniti dai potenti con l'esilio o con la morte. La maggior parte dei biografati, infatti, era stata costretta all'esilio<sup>3</sup>.

Le biografie erano l'elogio degli intellettuali indipendenti come Tartaglia, che avevano rifiutato il mecenatismo e non si erano fatti sopraffare dall'odio, dalla vendetta, dall'ambizione e dalla vanità. Il medico-letterato basilicatese, ovviamente, scartava i "pretesi grandi" (VEI 66), dichiarava l'astio per i "non veri dotti, sentina di mali in tutte le città, per bassissima adulazione" (VFC I 94); disprezzava l'intellettuale succube e subalterno e criticava i "letterati di fango", che per il passato ("nelle antiche storie") tessevano "panegirici, per iscroccare stipendi", poi calunniavano il signore dopo la morte. Era trasparente la critica più netta alle "passioni senza intelletto", le quali, in genere nocive ("Chi ciecamente ubbidisce alle sue passioni, è una bestia; chi le combatte, è un uomo; chi esercita impero su di esse, è un eroe"), sono "un mostro che spaventa", rappresentano il "disordine", sono da disprezzare e da evitare. Si dichiarava contro i letterati contemporanei ("la spregevole turba degl'insulsi verseggiatori e de' milensi letterati"), manifestando a diverse riprese avversione per i pedanti e i servili imitatori ("sentina di mali in tutte le città"). Rifiutava gli "ingegni venderecci" che scrivevano "quelle servili mercenarie orazioni funebri in lode de' piccoli o grandi oppressori de' popoli".

2.

Lomonaco rappresentava il ceto civile che si era formato a Napoli non nell'ambiente cortigiano; era a conoscenza dell'"apestata ciurma de' cortigiani" (VEI 63), definiti "rettili", con l'aggiunta di coloro che, "benché lontani di corte, hanno l'anima cortigianesca"; VFC III 27). La corte era il portato del mecenatismo, non del tutto scomparso ai suoi tempi, e deprecato come espressione in ritardo, arcaica e premoderna<sup>4</sup>. Il medico-letterato basilicatese fustigava l'etica e la cultura cortigiane. Perciò, quando si afferma che non aveva "buone maniere", significa che i suoi comportamenti non

rientravano nel decoro e nel perbenismo dell'etica borghese<sup>5</sup>. Egli sapeva benissimo che le corti, luogo di sociabilità dell'*ancien régime*, erano riproposte, *mutato nomine*, anche al suo presente, ed erano alimentate in quel periodo, anche a Milano intorno al nuovo corso politico e sociale.

La corte era, per Lomonaco, anche una metafora, il luogo chiuso e antidemocratico, lo spazio del tiranno, del sangue e del potere, dell'invidia, dei complotti, del parassitismo nobiliare. Il riferimento era sempre alla corte e mai ai luoghi, già allora istituzionali, della sociabilità, che, a quanto pare, egli non conobbe e non frequentò, ossia il salotto, la piazza e il caffè<sup>6</sup>. Appena giunto a Milano, infatti, per qualche periodo frequentò il Foscolo e Cuoco, Monti e il giovanissimo Manzoni, forse anche pochi altri. Non abbiamo dati, però, almeno fino a quando si trasferì a Pavia nel 1806, di collaborazioni a giornali e riviste, di frequentazioni di teatri e ritrovi. Non si aprì mai alla sociabilità. Era chiuso. Desiderava incarnare il Diogene proverbiale<sup>7</sup>; evidenziava e solennizzava che il vero e il bello andavano goduti e realizzati nella solitudine, “nuda e macra di valore”, e in contrasto con lo splendore della “corte”. La quale, essendo aspetto centrale della vita feudale e di una società arcaica, era stata criticata in modo netto, intransigente e radicale già nel *Discorso del traduttore*. Nella biografia di Tasso si leggeva, d'altronde, che “parecchi cortigiani” (“uno stuolo di tristi e maligni letterati”), “invidiavano la somma reputazione ch'ei si aveva acquistata” (VEI II 129-130). Il poeta avrebbe desiderato ritirarsi a vivere a Sorrento, “ove vinta la lite sarebbe vivuto colle proprie sostanze, senza esporsi agli urti della inumana alterigia dei grandi e della nera invidia de' cortigiani” (VEI 81). Si sottolineava anche:

Se questo grand'uomo abborrita avesse la corte, se contentato si fosse della celebrità del proprio nome e dei comodi che procacciati gli avrebbero le sue cognizioni, non si sarebbe ridotto a peregrinare, e quel ch'è peggio, a vedersi all'orlo della pazzia. (VEI II 136)

3.

Il rifiuto categoriale del mecenatismo, come si ricava anche dalle dediche dei libri<sup>8</sup>, non era un atto risoluto. Già *Colpo d'occhio* (“questo mio travaglio qualunque si sia”), era stato dedicato al “popolo futuro d’Italia”, ai “miei concittadini che sono il principale oggetto delle mie affermazioni” (R2 83). Nella biografia dantesca Lomonaco confermava di essere nettamente avverso alle dediche ai patrizi. Nella dedica “All’Italia”, in *Vite degli eccellenti italiani*, con le mitologie della “degn madre” e dominatrice, terra di un “antico splendore” andato perduto, era auspicato un mitico primato italico, erano privilegiati soprattutto i “grandi uomini” nati nell’Italia meridionale, come aveva già scritto nel *Discorso del traduttore* e in *Analisi della sensibilità*. Gli “eccellenti italiani” ai quali si riferiva erano Pontano, Telesio, Bruno, Campanella, Tasso, Maurolico, Gravina, Vico, Filangieri, tanto che Lomonaco appare l’iniziatore della tradizione culturale che avrebbe avuto gran fortuna nei due secoli successivi, e sarebbe pervenuta, con tutta la mitologia e l’immaginario letterario e antropologico, fino ad oggi<sup>9</sup>. Ed egli, interamente proiettato al raggiungimento di un’identità nazionale con la scrittura delle biografie, non riuscì nell’intento pionieristico. L’obiettivo non fu raggiunto neppure con l’unificazione della penisola. Era necessario attendere - e in ciò d’accordo con Asor Rosa - ancora alcuni decenni con la Resistenza<sup>10</sup>. Non sono lontano dal vero, d’altronde, gli studiosi che hanno intravisto, anche se molto fuggevolmente e con scarsa convinzione critica e ideologica, nelle *Vite degli eccellenti italiani*, e quasi contemporaneamente al *Platone in Italia*, “una sorta di storia della letteratura italiana *ante litteram* ricostruita attraverso i profili di poeti, filosofi e scrittori”<sup>11</sup>. Le pagine, infatti, e - non si dimentichi - con l’inclusione degli scienziati, sono il diagramma di una storia della civiltà e della cultura italiane, in particolare. Perciò Lomonaco fu, non sappiamo quanto rendendosene pienamente conto, con le biografie succitate, l’elaboratore di un canone della nostra tradizione culturale, un canone democratico e repubblicano, che, nato nel 1796, continuò imperterrito fino alla soluzione unitaria, e che, con lievi modifiche, avrebbe fatto larga strada successivamente, un modello di svolgimento della storia italiana che in genere si

fa partire da Cuoco e perviene a De Sanctis. Il percorso, già dalla biografia dantesca, e non perdendo mai di vista le biografie successive, lungo l'arco di diversi secoli, appariva preparato per le ultime quattro biografie: Gravina, Vico, Beccaria e Filangieri, nelle quali il medico-letterato basilicatense perveniva alla conferma delle sue tesi di quel periodo. Le biografie erano appunto il ritratto degli eroi laici dell'Italia unita, liberale e democratica, molto più vicina di quel che sembra ai *Sepolcri*, in un Pantheon che non era in Santa Croce, ma altrove, nella memoria collettiva<sup>12</sup>.

4.

I cosiddetti “grandi uomini” vivevano per la gloria, un valore assoluto, per Lomonaco<sup>13</sup>. Il quale scriveva, nella biografia di Cassini, che la “gloria” era una “passione che fra tutte le altre è la più eccelsa ed ha un certo che di divino” (VEI 234), la stessa che Lorenzo dei Medici “sin dalla giovinezza si sforzò di procacciarsi”, e “per la quale ottenne il nome di *Magnifico* di cui tanto nell'età più avanzata si compiacque” (VEI 117). Nella biografia di Petrarca era sottolineata la “divina passione della gloria che continuamente gl'infuocava il petto” (VEI 52), mentre nella biografia di Pontano con enfasi Lomonaco prorompeva:

Gloria, alimento delle grandi anime! quali miracoli tu produci sulla terra! i figli dell'infortunio e dell'oscurità per te, sì per te sola acquistano cotanto splendore, che riscuotono l'omaggio della venerazione anche da coloro che immagini si credono della divinità! (VEI I 154-155)

Raccontando la biografia di Maurolico, dalle malattie alla morte del padre, il medico-letterato basilicatense scriveva che il matematico siciliano, per dedicarsi interamente alla scienza e per raggiungere la “gloria”, “diede un addio ai piaceri. E segregassi dal consorzio de' mortali” (VEI 301). La “verace gloria” era definita nell'*explicit* della biografia di Castruccio, “una fama divulgata di grandi meriti verso la propria città o verso l'immensa assemblea del genere umano” (VFC I 197). La passione della “gloria”, al limite, poteva

andare d'accordo soltanto con la passione amorosa: “Qual possanza mai hanno nel cuor umano i due potenti affetti, l'amore e la gloria!” (VEI 68), “due gagliardi sproni del cuor umano” (VEI 205). Spesso risultava trasparente il contrasto amore/gloria, su cui - con citazione da *Gerusalemme Liberata* (canto XVII)<sup>14</sup>, e in contrasto con il piacere, era imperniata gran parte dell'ideologia di Lomonaco.

5.

Alcuni dei “grandi uomini” erano classificati come “genii”. Nella biografia di Cassini si legge:

Gli spiriti piccoli non veggono che scompagnate le verità, dove i geni, unendone tutt'i rapporti, danno luogo a quelle invenzioni che perpetuano i nomi loro. (VEI III 69)

Miserabili Zoili! essi pagano il fio della loro audacia con esser condannati a restar tanto oscuri da non poter ravvisare l'alta regione abitata da' *genii*. (VEI II 11)

Spesso rinveniamo la definizione di “genio”, che “si avvilisce e si degrada quando si pone a lottare colla presuntuosa saccenteria; all'incontro altamente si vendica, allorché fa uso della non curanza”. Era fornita la funzione, narrando di Campanella, “né l'attività del suo genio adattarsi potea col marcido ozio del chiostro” (VEI III 13), la differenziazione, “oltre la miseria, travagliato era anche da un genio o spirito folletto, il quale giorno e notte gli faceva mille dispetti” (VEI 73). Lomonaco si interrogava anche sul “genio malefico che perseguita su la terra la virtù e il sapere” (VEI 142), ed era a conoscenza che molti soggetti fossero “trastullo d'un malefico invisibile genio” (VEI 89).

Diversi erano allora i significati da attribuire a “genio”: nume tutelare, spirito che presiede alla vita umana, oppure protegge una città, un popolo; persona dotata di talento eccezionale. Lomonaco sottolineava sempre la differenza tra i geni, gli uomini ordinari e le bestie. Si trattava di una parola-chiave e di un concetto frequentissimo in Lomonaco, replicato in diverse occasioni<sup>15</sup>. E' da registrare anche un riferimento al genio repubblicano,

con l'accoppiata di sostantivo e aggettivo. In seguito egli avrebbe affrontato più letteralmente il significato del sostantivo con il relativo concetto; al genio meridionale, come riferiva in una nota e in riferimento a Telesio, Bruno e Campanella: "Quali geni da epoca remotissima hanno onorata Napoli!" (AS 15), al loro rapporto nelle province e nella capitale: "Scorrete la storia letteraria, e voi trovare che i grandi geni hanno ricevuti gli elementi della loro educazione nelle province" (AS 201). E' stato osservato "che l'elaborazione dell'idea di genio, individuo libero dalla regole e dai rigidi canoni dell'imitazione, segnerà il punto di rottura fra Illuminismo e Romanticismo. Nel genio possiamo vedere la concretizzazione dell'entusiasmo: il genio è un'anima elevata dal proprio sentimento a vedere "cose inusitate e mirabili", sublimi, come Omero, Dante, Ariosto<sup>16</sup>. "Il genio in vece di essere imitatore, crea imitatori; sdegna di leggere per esser letto; a differenza della pedanteria che legge sempre, e non è letta mai; o se qualche volta letta a caso, non mai riletta, non mai meditata. Il genio orgoglioso del sentimento delle sue forze, ardisce sempre nuovi slanci" (DLF 126). "Il genio solo forza ad una specie di culto sacro le più remote generazioni" (DLF 197), "il genio veramente libero anche quando carezza il potere arbitrario, fieramente lo minaccia" (DLF 286).

6.

In contrasto con i "grandi uomini" e con i "genii" vi era la plebaglia, la "feccia di Romolo". Lomonaco, per situazione antropologica, tradizione culturale e pregiudizi nutriva disprezzo per la plebe e il "popolaccio", "il popolo /.../ per l'ordinario più alle parole si attiene che alle cose" (VEI 257). Egli rifuggiva dal fanatismo, generalmente attribuito alla plebe (R 108) del territorio napoletano (R 151); si teneva a distanza dal "popolo" napoletano, "ch'è tutto immaginazione" (VFC II 156), da "una moltitudine che corregger non si lascia per severità, né per clemenza" (VFC II 156-57). Esemplarmente manifestava la sua posizione in questa sentenza:

Il popolo napoletano, che simile a' popoli male ordinati, spera sempre di cangiare in meglio col cangiar padrone (VFC III 213)

La plebe (altrimenti chiamata "tumultuosa moltitudine", ad esempio), "garrula di sua natura", ha per "principal cura" "l'annona", e per dominarla "bisogna tener l'oro in una mano e il bastone nell'altra; perché la moltitudine sotto il dominio di un solo vuol esser nutrita e battuta: *Populus pulsatus rogat, et pugnibus concisus adorat*". Erano valutati eccessi ed anarchia ("si diede in preda al saccheggio, alle rapine, ed a tutti gli eccessi dell'anarchia"; R 72) e il giudizio negativo era aggravato e ingigantito da un'ideologia pessimistica. Gli esseri umani nelle "frivolezze" diventavano "bertuccia dell'altro uomo", un'affermazione appoggiata dalla citazione "*Simia quam similis turpissima bestia nobis!*", ossia dall'utilizzo di un topos di lunga durata e sul quale Lomonaco insisteva anche in altre occasioni, adoperando le immagini vulgate del "popolaccio, mostruosa bestia di molti capi" (VFC I 266), e del "vil gregge di bestiame. Ma in quali tempi i popoli non furon considerati greggi, ed i principi loro mercatanti?" (VFC I 148), degli uomini, i quali "come mandre han bisogno di un capo, corron dietro al nuovo principe, lo adorano, e lo deificano", del quale erano parte integrante gli "inetti compilatori, i verseggiatori parolai, i prosatori da dozzina, o altri di simil gregge" (VFC II 91), il "gregge cortigianesco" (DLF 314).

Il giudizio era netto. I "grandi uomini" erano separati dalla massa che aveva provocato la catastrofe della rivoluzione.

Nelle tipologie dei "grandi uomini" e dei "genii" della "feccia di Romolo" e della "plebaglia" Lomonaco utilizzava anche alcune distinzioni e divaricazioni emblematiche che forniscono una rappresentazione significativa. Utilizzava inoltre sempre l'immagine del fanciullo (il mondo primitivo è fanciullesco; 166), "i popoli somigliano i fanciulli, per la debolezza delle menti loro!"; VEI 169), e sinonimi (infantile, puerile, ingenuo, bambinone, credulone, semplicione): "le nazioni si fanno la guerra per bagattelle, ed il mondo più invecchia e più bamboleggia" (VFC II 39). Scriveva di non temere del "popolo: esso come

un fanciullone incapace di comando, non sente che il bisogno di ubbidire a chiunque sta nell'alto della grandezza, senza curarsi come o perché stia là” (AS 326). Puntualizzava che nelle “costituzioni” fino ad allora esistevano solo “due o tre legislatori benemeriti dell'umanità e della filosofia: tutti gli altri mi sembrano *fanciulli*”. Discorrendo di un “governo” sottolineava: “i popoli... sono dei *fanciulli* che amano di trastullarsi colle loro *pupe*, e colle loro bagattelle...” (AS 312-13);

In tutti i tempi i savi n'andarono accigliati pei vizi e per la infelicità degli uomini. Ma che han fruttato i loro benevoli sentimenti! La moltitudine nelle repubbliche si è veduta essere sempre il trastullo dei demagoghi o de' patrizi: e nelle monarchie, come vil bestiame immondo, ha piegato il dorso alle sferzate d'un despota. *Povero fanciullone del genere umano!*” (VEI 188)

7.

In *Analisi della sensibilità* Lomonaco aveva osservato che gli stati liberi producono gli eroi. Ai quali si trasmette il “culto” riservato agli dèi (AS 246). Perciò le biografie erano affollate soltanto di eroi, i personaggi positivi, come il tiranno era l'eroe negativo. Il topos, che nel corso dei secoli aveva avuto trasformazioni e dinamismo e, sganciato dalle circostanze, assumeva i tratti di una costruzione buona per tutti gli usi, dal momento che titanismo ed eroismo venivano declinati in tutti i sensi. Lomonaco, invece, come tanti altri, li indirizzava in direzioni ben precise.

Gli “eccellenti italiani” erano, dunque, anche la rappresentazione moderna dell'eroe, governavano e non erano governati. Già nel *Rapporto al Carnot*, nel discorrere dei Timoleonti e dei Trasibuli di Napoli, era emersa la tesi che gli eroi erano destinati alla sconfitta. Era delineata e tessuta la loro vita, ma particolarmente la loro morte eroica. Tuttavia, ha osservato Blanchot, “Morendo, l'eroe non muore, ma nasce, diventa glorioso, accede alla presenza, si insedia nella memoria, nella sopravvivenza secolare”<sup>17</sup>.

Lomonaco non riuscì, per sua incapacità storico-sociale, a interpretare la tragedia storica che la modernità non ammetteva più eroi<sup>18</sup> e non ne faceva risaltare le virtù. Solo in alcuni

frangenti egli prendeva coscienza che l'eroe non apparteneva al quotidiano, non al presente, corrotto e degradato, ma al passato: “Ma la progenie degli eroi è così antica, che Omero ne parla per tradizione” (VEI 173). Egli non scelse mai il quotidiano. Se in Alfieri e in Foscolo il poetico si ritrovava nella “virtù sconosciuta”, in Lomonaco, invece, era nel noto, certamente allora non molto noto, ma per il pubblico dei suoi lettori era già noto.

In *Della virtù sconosciuta*, che è del 1785, infatti, era pervenuta a Vittorio Alfieri dal “profondo sonno” una voce (“Privato ed oscuro cittadino nacqui io di picciol, e non libera cittade”). Era Francesco Gori, il quale diceva delle biografie:

Le vite scriveansi altre volte de' santi, affinché le leggessero gl'idioti; e quelle degli uomini politicamente grandi in virtù, affinché leggendole i pochi che di grandezza aveano alcun seme nel cuore, più fortemente, e più tosto, mossi da nobile maraviglia ed invidia, lo sviluppassero; e leggendole gli altri moltissimi impotenti, se ne meravigliassero soltanto. Le vite si scrivono presentemente d'ogni principe che fatto abbia o disfatto delle leggi, e vinte o perdute delle battaglie; e d'ogni autore, che schiccherato abbia comunque alcuni fogli di carta.

L'interlocutore di Alfieri chiedeva quali fossero le motivazioni di “scrivere la vita di uno che nulla ha fatto, e che nessuno sa che sia stato”: un uomo comune con una comune virtù. Alfieri ribatteva che la virtù era praticabile anche “nei più servili tempi, e nei più viziosi governi”, e che anche dalla “ignotissima vita, dai privati e semplici tuoi costumi mi riprometteva pure di trarre, senza alterare il vero, luminosi saggi di fortezza ed altezza d'animo, di umanissimo cuore, di acutissimo ingegno, di maschio e libero petto”<sup>19</sup>.

Anche Antonio Labriola, nei decenni successivi, nel saggio *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, affrontando “alcune questioni secondarie e derivate” sul “significato della biografia dei così detti uomini grandi?”, illustrava che ai suoi tempi le varie “risposte” erano state di “carattere estremo. Da una parte i sociologi ad oltranza, dall'altra gl'individualisti, che, alla maniera di Carlyle, mettono a capo della storia gli eroi”. A Labriola - e a noi, per il discorso che veniamo facendo -, interessava discutere la tesi degli

“individualisti”. Egli sosteneva, alla luce del materialismo storico, la tesi che superava “le vedute antitetiche dei sociologi e degli individualisti, e al tempo stesso elimina l’ecletticismo dei narratori empirici” attraverso la dialettica del caso e della necessità:

Che quel determinato Cesare, che fu Napoleone, nascesse l’anno tale, facesse tal carriera, e si trovasse fortunatamente in buon punto il 18 Brumaio; - tutto ciò è affatto accidentale rispetto al corso generale delle cose, che spingeva la nuova classe, padrona del campo, a salvare dalla rivoluzione ciò che a lei pareva necessario di salvare, al qual bisogno occorreva la creazione di un governo burocratico-militare. L’uomo, o gli uomini adatti bisognava pur trovarli. Ma, che quello che avvenne effettivamente avvenisse nei modi che sappiamo, ciò dipese dal fatto che fu Napoleone appunto a dar l’opera all’impresa, e non un povero Monk o un ridicolo Boulanger. E da questo punto in poi l’accidente cessa di essere accidente; appunto perché è quella determinata persona che dà l’impronta e la fisionomia agli avvenimenti, nel modo, e per il modo come si svolsero<sup>20</sup>.

All’altezza storica della sua riflessione Labriola aveva avvertito con lucidità il passaggio, e l’ovvia discesa, dal “grande uomo” al superuomo, nella salsa nicciana e nella superficialità dannunziana, e che in una logica parallela avallava il pensiero anarchico di Tolstoj, che una volta ebbe a dire come i “grandi uomini” avessero poca importanza nella storia. L’autore di *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia* si riferiva al volume *On Heroes, Hero-Worship and the Heroic in History*, le sei letture tenute a Londra nel maggio del 1840, all’interno delle quali il Carlyle aveva trattato dei personaggi superiori che guidavano l’umanità verso le mètte spirituali, l’eroe poeta, profeta, riformatore religioso o condottiero, che aveva più intelletto dei salotti nei confronti delle moltitudini non consapevoli del loro destino, ovviamente portato di una ideologia non democratica e antiparlamentare, con un rimpianto per le età senza eroi, che erano il suo presente<sup>21</sup>.

Avrebbe fatto bene Lomonaco, quindi, a vedere in Giordano Bruno e in Socrate non tanto i modelli del “grande uomo”, non tanto la tipologia del letterato e dell’intellettuale del quale avremmo dovuto liberarci al più presto, corredo delle stesse classi dominanti. I valori dell’eroico e del titanico, non il quotidiano, forse i tempi non erano maturi. E non era

maturato ideologicamente neppure il Lomonaco. Che fu condotto, dall'apologia dei "grandi uomini" e degli "eroi", ad una rappresentazione di Socrate, Diogene, Epaminonda, Temistocle, quindi, di "grandi uomini" biografati da Plutarco e Senofonte.

8.

Per la contemporaneità Lomonaco citava quali modelli soltanto Alfieri e Bonaparte. Se il rapporto con il tragico di Asti è analizzato specificamente nel secondo contributo<sup>22</sup>, l'interpretazione e la valutazione di Napoleone va analizzata cronologicamente e segue le oscillazioni del corso politico. Era stata manifesta innanzitutto nella seconda edizione del *Rapporto*, dopo la vittoria di Marengo ("gran Bonaparte"):

Io riposo sul genio del restauratore delle nazioni, del trionfatore degli eserciti, su quell'Eroe, il di cui nome disputato dalla storia delle scienze, e degl'imperi, tanto risuona dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzogiorno (R2 110).

L'attività del di lui genio era ammirata da 40 secoli nelle sabbie brucianti dell'Egitto, antica culla delle arti e delle scienze. (R2 61)

nostro concittadino, il gran *Bonaparte*, che come una cometa ricomparendo sull'orizzonte politico dell'Europa, ha fatto scomparire i mercanti de' popoli, ha chiuse le porte della venalità, ha ristaurato l'onore francese, e menando l'aurora, la quale promette i giorni della felicità nazionale, il godimento dell'indipendenza sull'eliseo delle arti, e delle scienze, combatte l'idra della coalizione, e strappa dalle sue fauci i pezzi della bella e disgraziata Italia (R 2 72-73)

Lomonaco citava i proclami di Bonaparte che "sulla cima delle Alpi risvegliò gli assonnati spiriti italiani collo strepito delle sue armi" e "pose a governo i suoi disegni di sottrarre dal giogo queste nostre contrade" (188). La posizione era stata confermata nettamente in *Analisi della sensibilità*, dove era stato posto il problema della vita politica e civile:

Bonaparte, se volesse, sarebbe oggidì nelle felici circostanze di eclissare la gloria degli antichi e moderni ordinatori di stati: egli sopprasta a' destini di due grandi nazioni. Ma prima di vedere lo scopo delle sue segrete mire politiche, la meta de' suoi ascosti progetti, il

totale compimento delle sue strepitose imprese, non conviene profferire su di lui una definitiva sentenza, giacché potria essere o servilmente adulato, o ingiustamente maledetto. (AS 313)

con nota a piè di pagina molto significativa: “Cotesto personaggio si trova nell’alternativa di divenire o un Periandro di Corinto o un Timoleonte. Stiamo a vedere” (AS 313). E al termine della parabola biografica – e non sappiamo se fosse una palinodia o vero riconoscimento, oppure circostanza – Lomonaco esprimeva un giudizio lusinghiero: “il grandissimo... indole... maschia fermezza... previdenza...” (DLF 109)<sup>23</sup>

9.

Lomonaco instaurò sempre un netto divario tra il “sofista” (il “rognoso”) e il saggio, una differenza come tra il “vero reale, madre di virtù” e il “vero apparente, madre dell’appetito e dell’errore” (VFC III 60). Acquistava positività, quindi, nel sistema gerarchico e valoriale del suo universo, la figura del saggio (“Beato colui che sapendosi rendere indipendente dagli uomini, dice anche nella miseria: Io basto a me stesso”; VEI 67), il sapiente, il filosofo, il virtuoso, il filantropo, sintomaticamente identificato con gli individui appartenenti al ceto sconfitto, e che egli sentiva di incarnare.

Scrivendo nella biografia di Cassini che i “veri tesori” dell’animo “riseggan nell’eccelse qualità dell’animo, come quelle che in tutti gli eventi fan trionfare della fortuna” (VEI 237), e che “le cose le quali son fuori di noi non migliorino punto la umana condizione (VEI 236-237). Il premio era nella “coscienza”. Carlo Zenò, infatti, “avendo cercata indarno la libertà nella sua patria, si diede a cercarla nel fondo della propria coscienza, e la trovò” (VFC II 92). Lomonaco auspicava il passaggio dalla vita operativa alla vita “contemplativa”, la quale “è beatissima, giacché perenne; sempre presente; non mai menata a traverso dall’esito de’ sensi; in conseguenza regina, non serva: e giacché trasportando l’uomo dalla intenebrata selva della terra, lo slancia su le celesti dimore” (VFC II 53-54).

in tutti i tempi e in tutti i luoghi la ragion di filosofare è per diametro opposta alla ragion di operare. Sempre ed ovunque gli uomini sono i medesimi; non variando che le mosse e la direzione de' loro appetiti. (VFC II 238)

Non poteva mancare l'elogio della "vita solitaria" del Petrarca, "ch'è orribile al malvagio, e che imparadisa quelle sublimi anime sanno dimorare in compagnia de' loro pensieri" (VEI 67)

La vita ch'egli vi menava era quella del saggio; estinti gli ardori della gioventù, svaporata quella passione che tanto afflitto lo avea, ei vedeva scorrere i giorni suoi in seno di una calma ed una tranquillità celeste; (VEI 79-80)

Alle eventuali obiezioni degli avversari Lomonaco ribatteva:

Io per me terrò per fermo, che una gran fortuna è una gran servitù, e che l'umano ben essere risiede nell'indipendenza della vita (VFC III 178).

I sapienti erano al vertice della piramide sociale e culturale per Lomonaco e a loro che avevano raggiunto attraverso la filosofia la saggezza, spettava in senso gerarchizzante il dominio etico e sociale. La saggezza significava indipendenza, intesa in senso complessivo:

Felice colui che dopo lunga sperienza conosciuto appieno questo gabbione di matti, il mondo, sa cangiare in regia la sua capanna; farsi da sé medesimo la corte; involarsi alle umane soggezioni (VFC III 192)

Altrove si leggeva che "La vita del saggio somiglia i giochi olimpici, ne' quali la danza è mescolata cogli esercizi più penosi". Il saggio doveva armarsi di "pietà" (VFC II 51), anche se, "Allignando tanto putridume d'iniquità in mezzo all'umano gregge, conviene non esser umile nella propria sapienza". Lomonaco, con riferimento a Francesco Gonzaga auspicava: "Pel piacere inerente alla dominazione è cosa assai agevole l'esser saggio; giacché colla sapienza si soprasta e si comanda agli altri" (VFC II 91). Il saggio doveva rifiutarsi di scrivere per "gli antiquari, gli eruditi, i semidotti, vaghi di leggere e di dir basse cose in più

basso enervato stile, di altamente vedere o ritrarre non mai”, che sono considerati “ciurmaglia, pestifera lue delle lettere e degli stati” (VFC II 177). Il saggio “non ignora, che i principi dopo di aver pazzamente sguazzato i loro tesori in lusso, ozio, e delicatezze, taglieggiano i popoli per ristorarsene” (VFC I 147). La “ciurmaglia” doveva essere osservata dal saggio “collo stesso alto disdegno, con cui Dante guardava nell’Inferno quelle anime maledette, che smarrita la via del cielo, non vanno giammai in vera perfezione” (VFC II 177)

Uno dei saggi, contrapposto al Piccinino, era considerato Colleoni, in quanto:

dato di propria volontà un addio a’ potenti, elevossi sopra sé medesimo, traendo libera felice vita. Per pronunziar dunque diffinitiva sentenza, diamo al primo gli allori della guerra, e le palme della saggezza all’altro. (VFC III 199)

In *Analisi della sensibilità* Socrate<sup>24</sup> era considerato il saggissimo. Nell’elogio del saggio era elogiata la “Sapienza”, ossia Salomone, la saggezza per antonomasia, quindi. Nell’elogio di Salomone era riconosciuta la grandezza del Vecchio Testamento, quel libro che ai suoi tempi era “ito in disuso” (VFC I 187), e nel quale Lomonaco ritrovava le suggestioni e il messaggio inviato in origine agli ebrei che soffrivano nella diaspora emarginazione e persecuzioni. Una sapienza neoplatonica per introiettare pessimismo e materialismo, intrisa di scetticismo e di stoicismo in un eclettismo ove veniva assimilato tutto ciò che era ritenuto utile e utilizzabile.

La “sapienza”, scriveva nella biografia di Pontano, era uno studio “che in vece di riempier la mente di vane speculazioni insegna a regolare con prudenza le faccende della città” (VEI 176). La teoria rappresentava la disfatta e la complessità non del raggiungimento di una rassegnazione alla Meister, ma la presa d’atto che il mondo era una gabbia di matti. Da una vita operativa era necessario passare ad una contemplativa; rinchiudersi in se stessi costruendosi la personale “corte”. Per non essere assoggettato come letterato, non inseguendo le stesse illusioni di Gemino di aver visto Drusilla, sorella di Caligola, in cielo;

per non essere servo ma indipendente; trasformando, quindi, come Colleoni, “in zampogna la tromba di guerra” (VFC III 193), abbandonata la vita bellica si era ritirato nel castello a vita privata, della quale erano descritti alcuni tratti (arcaicità, felicità, fuga dalla corruzione della vita cittadina, esaltazione dell’io e della famiglia). Lomonaco elogiava e augurava felicità e chiamava saggezza, anche se ammetteva di attirarsi gli strali dei sapienti, sui quali ironizzava perché si trattava di preservare l’”indipendenza della vita” (VFC III 192)

Già dalla giovinezza aveva sentenziato che “L’intrigo trionfa nel gran mondo; ma la virtù sufficiente a se stessa, si compiace del silenzio, e se ne sta nascosta, sdegnando le vili offerte della vanità” (DT 55).

L’elogio della virtù, dell’indipendenza e della saggezza erano silenzio<sup>25</sup>, considerato “fermentazione degli umani pensieri!” (VFC III 134), opportuno contro il vaniloquio: “Quante volte ed in quali circostanze più opportune converrebbe che gli uomini imitassero il saggio Zenone!” (VFC III 134). Il silenzio fu privilegiato da Lomonaco particolarmente nella parte finale della sua vicenda biografica. L’aveva ritrovato in Virgilio, in Orazio, in Paolo Sarpi (“la quiete e l’abborrimento in ogni maniera di divertimenti e di trastulli”; VEI 92-93; “notabile taciturnità” di Sarpi fin da ragazzo; VEI 92), e in Alberico da Barbiano (“taciturno, perché sensitivo; opinando colla soverchia loquela svaporar l’anima”). Ne aveva sottolineato la presenza in Dante (“parlatore tardo e raro, come per avventura è la maggior parte degli uomini ripieni di una eccessiva forza di sentimento” VEI 13). Criticava, rivolgendosi al collega pavese Siro Borda, la ciarlataneria di un “parolaio”, che è l’opposizione della virtù, tesseva l’elogio del parlar poco, che è il segreto dell’educazione, con dovizia di esempi, citazioni ed esergo terenziano (“Silentium et fides”). Si trattava, in verità, di un ritirarsi dall’eloquio, dell’abbandono di sentirsi onnipotenti e indispensabili, per osservare il mondo da un punto di vista decentrato. L’atteggiamento, eticamente intatto, ha una sua validità, ma non sempre è positivo, perché anche regressivo, come accade spesso. Si accerta, soppresse dialogicità e comunicazione, infatti, che solo nella coscienza e nel

soggettivismo si ritrova la fonte della verità. Scartata la storia umana dall'orizzonte, l'atteggiamento si presenta a varie scadenze storiche e giunge a maturazione anche nelle odierne contingenze, se dal mondo culturale transalpino è apparso negli ultimi tempi (e recentemente tradotto in Italia), un prudente invito a scomparire, ad essere in silenzio, ovviamente in alternativa alla logorrea odierna. Non avvertendo il pericolo reale di come fronteggiare il silenzio sociale, di non impedire il dialogo e lasciando che la dialettica dell'ascolto-parola lasci il campo all'afasia<sup>26</sup>.

Lomonaco, da questo punto di vista, s'incamminava sui sentieri dello scetticismo moderno che avevano ritrovato fiaccole non effimere già in Montaigne e in David Hume. Egli si rifugiava nella coscienza e nella soggettività del sapere, cancellando dall'orizzonte la verità oggettiva, spiegando nettamente la sua protesta nelle situazioni postrivoluzionarie, bene argomentata da Hegel, che aveva ammesso la positività dello scetticismo moderno<sup>27</sup>.